

XVI legislatura

osservatori

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 24

aprile – maggio – giugno 2008



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)

n. 24

aprile –maggio –giugno 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio transatlantico, oggetto del presente *dossier* ha periodicità trimestrale, ed è curato dall'Istituto Affari Internazionali (IAI)

Esso si articola in tre parti:

- la prima parte contiene una sintesi ragionata dei più recenti sviluppi che hanno interessato le relazioni transatlantiche;
- la seconda parte illustra lo stato del dibattito di politica estera in seno al Congresso degli Stati Uniti;
- la terza parte offre una panoramica sulle politiche transatlantiche dei tre principali paesi dell'Unione Europea: Francia, Germania e Regno Unito.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 24

aprile-giugno 2008



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato:

Valerio Briani

Filippo Chiesa

Alessandro Marrone

Indice

1. Le relazioni transatlantiche: principali sviluppi	p.
<i>Appendice: Orientamenti dell'opinione pubblica</i>	p.
2. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti	p.
3. Le politiche transatlantiche di Francia, Germania e Regno Unito	p.

1. Le relazioni transatlantiche: principali sviluppi

a cura di Riccardo Alcaro

I leader americani ed europei sono sempre più assorbiti dalla gestione della difficile situazione economica. I prezzi stellari del petrolio (e in generale dell'energia), combinati all'altrettanto repentino ed esorbitante incremento del prezzo dei generi alimentari, hanno innescato una ripresa sostenuta dell'inflazione e, nello stesso tempo, contribuito a comprimere la crescita (colpita anche dalla stretta creditizia seguita alla crisi dei mutui negli Usa). La congiuntura ha fatto parlare del rischio di un ritorno della stagflazione – un periodo di prezzi in costante aumento e bassa crescita – che gravò sulle economie Usa ed europee sul finire degli anni Settanta. Queste previsioni pessimistiche non sono in linea però con quelle più caute di istituzioni come la Bce o l'Ocse.

Il presidente Usa George W. Bush ha messo a frutto la sua ultima visita in Europa – è stato in Slovenia per il vertice Usa-Ue, poi in Germania, Italia, Francia e Regno Unito – soprattutto per ribadire l'impegno transatlantico ad impedire che l'Iran si doti di armi nucleari. Il responsabile della politica estera dell'Ue Solana ha personalmente presentato agli iraniani una proposta di compromesso. Gli iraniani rifiutano però di sospendere l'arricchimento dell'uranio prima dell'inizio dei negoziati, come invece è stato loro richiesto.

L'attivismo americano ed europeo sulla questione iraniana contrasta con le incertezze dei partner transatlantici sulle crisi in Libano e nei Territori palestinesi occupati. Qualche miglioramento si è avuto invece nella cooperazione militare in seno alla Nato in Afghanistan.

La Nato resta garante della sicurezza nel (e del) Kosovo, l'ex provincia serba recentemente dichiaratasi indipendente con il sostegno degli Usa e di gran parte dei paesi europei. L'Ue sta incontrando però più difficoltà del previsto ad ottenere dall'Onu il compito di vigilare che la nascita del nuovo stato non nuoccia (ma sia anzi di giovamento) alla stabilità dei Balcani.

Gli Usa non hanno espresso una posizione ufficiale sul nuovo impasse costituzionale nell'Ue provocato dal no irlandese al Trattato di Lisbona, ma a Washington ci si augura soprattutto che ciò non distolga l'Unione dai suoi impegni internazionali..

Sull'economia permangono forti incertezze

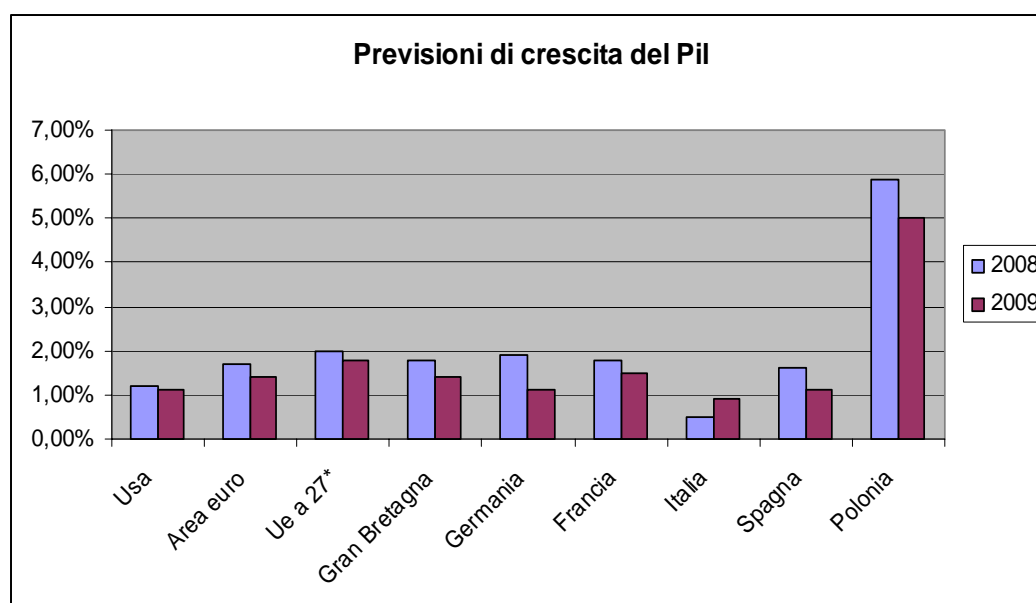
L'incerto **andamento dell'economia** in Europa e America continua a destare preoccupazioni. L'esorbitante incremento dei prezzi del petrolio (stabilmente sopra 140 dollari a barile dalla fine di giugno) e dei beni alimentari ha dato impulso all'inflazione e contribuito al rallentamento della crescita su entrambe le sponde dell'Atlantico. Il timore che l'inflazione nell'eurozona vada fuori controllo (è già arrivata al 4%, cioè ai livelli massimi dall'introduzione dell'euro nel 1999) ha spinto la Banca centrale europea (Bce) ad aumentare di 0,25 punti percentuali il tasso di interesse, portandolo al 4,25%. La politica monetaria restrittiva della Bce si è attirata le critiche di alcuni governi dell'eurozona, in primo luogo quello francese, che hanno espresso il timore che il maggiore costo del denaro, comprimendo ancora di più il credito, già duramente colpito dalla crisi dei mutui ipotecari negli Stati Uniti, ostacoli ulteriormente la crescita. Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, ha respinto le critiche ribadendo che, nonostante l'innegabile rallentamento, l'economia dell'eurozona continua a mostrare segni di solidità strutturale. In realtà la situazione varia sensibilmente a seconda dei diversi paesi dell'area euro: laddove la Germania, anche se a ritmi contenuti, continuerà a crescere nel 2008, l'Italia sembra andare incontro ad un tasso di crescita vicino allo zero, mentre paesi come Irlanda e Spagna dovranno far fronte al brusco calo della crescita (che resta comunque al di sopra o nella media dell'eurozona).

Anche dall'altra parte dell'Atlantico l'attenzione sembra spostarsi dal rallentamento della crescita all'aumento dell'inflazione. La banca centrale Usa, la Federal Reserve (Fed), ha interrotto la martellante serie di tagli al costo del denaro cominciata la scorsa estate. I

tassi Usa, per ora fermi al 2%, non sembrano destinati a scendere, anche se il timore che il paese possa incorrere in una recessione non è svanito. Gli europei sperano che la Fed si impegni insieme al Tesoro americano perché il dollaro si apprezzi sull'euro, in modo da allentare le pressioni sulle esportazioni europee (l'euro è stabilmente sopra quota 1,50 dollari). Anche se, va detto, finora gli effetti sull'export europeo dell'euro forte sono stati minimi, mentre è innegabile che l'alto apprezzamento della valuta europea abbia dato alle economie del Vecchio Continente un po' di respiro in una fase di prezzi energetici stellari. Il tema è stato affrontato nel più ampio contesto degli equilibri valutari globali e in collegamento con le crisi dei prezzi energetici e dei beni alimentari, al G8 di Hokkaido, in Giappone. Stando alle rilevazioni dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), sia gli Usa sia l'Europa dovrebbero essere sufficientemente attrezzati per superare, anche se con un certo affanno, le correnti difficoltà economiche (a patto che il prezzo del petrolio si arresti ai valori attuali o scenda).

Tasso di cambio euro-dollaro

Dollari per euro settembre 07 - 27 giugno 2008



Fonte: Ocse, *OECD Economic Outlook*, giugno 2008.

* Per l'Ue a 27 la fonte è la Commissione europea, *Spring Economic Forecasts 2008-2009*, primavera 2008.

I P5+1
presentano
una nuova
offerta
all'Iran

Il controverso **programma nucleare iraniano**, ampiamente sospettato di avere una segreta, illegale destinazione militare, continua ad occupare i primi posti dell'agenda di sicurezza transatlantica. A metà giugno l'alto rappresentante per la politica estera comune dell'Ue, Javier Solana, ha visitato l'Iran nel tentativo di persuadere il governo di Teheran a cedere alle richieste delle Nazioni Unite di maggiore trasparenza e cooperazione. Solana ha offerto agli iraniani l'apertura di un dialogo politico di alto livello sulla sicurezza regionale, maggiore cooperazione economica e assistenza nel campo del nucleare civile (vedi box sotto), a nome del gruppo di stati che da circa due anni si occupa della delicata questione nucleare iraniana: i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu – Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti – più la Germania (i cosiddetti P5+1, detti anche 'Ue3+3' perché furono i tre europei gli iniziatori dell'azione diplomatica verso l'Iran). Solana ha ribadito che l'offerta è valida solo a condizione che l'Iran acconsenta a sospendere tutte le attività legate all'arricchimento dell'uranio, un procedimento necessario alla generazione di energia che può però essere convertito ad usi militari (a seconda del livello di arricchimento). Stando alle rilevazioni dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'Iran avrebbe compiuto sensibili progressi sul fronte dell'arricchimento (l'agenzia ha però ribadito di non avere riscontrato prove di attività nucleari non dichiarate). Il governo di Teheran ha assicurato che avrebbe studiato con attenzione l'offerta dei P5+1 in modo da stabilire punti di contatto con la propria proposta di creare in Iran centri internazionali di produzione di combustibile nucleare sotto la supervisione dell'Aiea. Le aspettative che gli iraniani accettino il pacchetto di incentivi sono tuttavia scarse: il mantenimento delle capacità di arricchimento dell'uranio è apparentemente diventato un punto non negoziabile per loro, a dispetto di tre distinte tornate di sanzioni adottate dal Consiglio di sicurezza.

L'offerta dei P5+1 all'Iran

In cambio della sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio e di separazione del plutonio*, Cina, Francia, Germania, Regno Unito, Russia, Stati Uniti e Unione europea si assumono i seguenti impegni:

- riconoscimento del pieno diritto dell'Iran ad arricchire l'uranio – come consentito dal Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp), di cui l'Iran è parte come stato militarmente non nucleare – una volta che l'Iran abbia fornito garanzie verificabili della natura esclusivamente pacifica del programma nucleare;
- riattivazione di progetti di cooperazione tecnica in sede Aiea, assistenza alla costruzione di un reattore ad acqua leggera**, garanzie vincolanti di forniture di combustibile nucleare, cooperazione nella gestione e smaltimento del combustibile spento***;
- apertura di un dialogo sulla sicurezza regionale che includa, tra le altre cose, l'esplorazione delle condizioni per la creazione di una zona de-nuclearizzata**** in Medio Oriente, la ri-affermazione da parte dei P5+1 dell'obbligo a non usare o minacciare di usare la forza contro l'Iran, cooperazione alla gestione della situazione in Afghanistan (gestione dei rifugiati afgani in Iran; controllo delle frontiere; lotta al narcotraffico);
- graduale normalizzazione delle relazioni economiche dell'Iran con la comunità internazionale, inclusi l'accesso dell'Iran all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) e la riapertura dei negoziati per un Accordo di cooperazione e commercio con l'Ue;
- intensificazione della cooperazione con l'Iran nel campo dell'energia, incluso lo sviluppo di un partenariato sull'energia stabile e di lungo termine tra Iran ed Ue;
- ulteriore assistenza nei seguenti campi: agricoltura, protezione dell'ambiente, infrastrutture, aviazione civile, istruzione, risposta a catastrofi naturali.

* Plutonio e uranio altamente arricchito possono entrambi servire come 'cuore' di un ordigno atomico.

** I reattori ad acqua leggera (che usano cioè acqua normale come refrigerante) sono più sicuri, dal punto di vista dei rischi di proliferazione, di quelli ad acqua pesante (che impiegano acqua con grande concentrazione di deuterio).

*** Il combustibile 'spento' è quanto rimane dell'uranio impiegato nel processo di arricchimento. Con un processo chimico, dal combustibile spento si può separare il plutonio; il resto del combustibile spento, ad eccezione delle scorie, può essere sottoposto ad un nuovo processo di arricchimento.

**** Per 'zona denuclearizzata' si intende un'area libera da armi nucleari.

L'Ue accoglie
le richieste
Usa di
maggiore
pressione
sull'Iran

Nel frattempo i membri dell'Ue sono venuti incontro alle richieste degli Stati Uniti di intensificare la pressione sugli iraniani. Gli europei hanno congelato i titoli detenuti nell'Ue dalla Banca Melli, la più grande banca iraniana, e imposto restrizioni alle attività e al movimento di persone fisiche e giuridiche iraniane coinvolte nel programma nucleare e in quello missilistico. Le misure sono leggermente più incisive di quelle richieste dall'Onu (vedi box), ma più blande di quelle, a più vasto spettro, che gli Usa e alcuni paesi europei, come la Francia, vorrebbero che l'Ue adottasse. Alcuni stati europei, in primo luogo la Germania, temono che forzare troppo la mano giocherebbe a favore degli oltranzisti in Iran e, soprattutto, rischierebbe di rompere l'unità del fronte Onu. C'è da aggiungere, comunque, che un numero crescente di banche e compagnie private europee sembra essere diventato più ricettivo agli ammonimenti del dipartimento del tesoro Usa di trattarsi dall'aprire nuovi affari in Iran: temono che ne possano risentire le loro attività negli Stati Uniti (grandi compagnie petrolifere come Royal Dutch Shell, Total e Repsol, per esempio, stanno tirando in lungo la conclusione di accordi miliardari per lo sfruttamento di giacimenti di gas e petrolio in Iran nonostante siano stati avvertiti dalle autorità iraniane che ciò mette a rischio i contratti).

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu sull'Iran

Risoluzione 1696

Adottata il 31 luglio 2006 sotto l'art. 40 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (ammonimento sul possibile ricorso a misure punitive da parte del Consiglio di sicurezza in casi in cui il Consiglio ritenga a rischio la pace e la sicurezza internazionali):

- chiede la sospensione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio e separazione del plutonio;
- esorta l'Iran ad intensificare la cooperazione con l'Aiea;
- dà solenne approvazione all'offerta di cooperazione economica, dialogo politico e assistenza nucleare civile avanzata da Francia, Germania e Gran Bretagna con l'appoggio di Usa, Cina e Russia, in cambio dell'adeguamento da parte dell'Iran alle richieste dell'Onu.

Risoluzione 1737

Adottata il 23 dicembre 2006 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza):

- interdice l'esportazione in Iran di materiali e tecnologie legate all'arricchimento e alla produzione di acqua pesante (un elemento funzionale alla produzione di plutonio), nonché alla costruzione di missili balistici*;
- richiede il congelamento dei titoli finanziari detenuti all'estero da alcune persone fisiche e giuridiche coinvolte nel programma nucleare iraniano;
- invita gli stati a informare uno speciale comitato del Cds (creato dalla risoluzione stessa) dell'ingresso nei loro territori di personalità iraniane coinvolte nelle attività nucleari.

*Sono escluse le forniture russe per il reattore nucleare di Bushehr, che la Russia sta completando per conto dell'Iran.

Risoluzione 1747

Adottata il 24 marzo 2007 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza):

- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza;
- interdice l'importazioni di armi dall'Iran;
- richiede di esercitare particolare vigilanza sul trasferimento all'Iran di armamenti pesanti;

- richiede di esercitare particolare vigilanza sulle attività estere di banche iraniane, in particolare la Banca Sepah e alcuni istituti gestiti dal Corpo di guardie rivoluzionarie dell'Iran (i *pasdaran*);
- richiede la sospensione di nuovi crediti o altre forme di finanziamento o assistenza al governo dell'Iran (ad eccezione di misure umanitarie).

Risoluzione 1803

Adottata il 3 marzo 2008 sotto l'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza):

- estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza;
- invita a ridurre la concessione di crediti alle esportazioni ad aziende con affari in Iran che potrebbero contribuire al finanziamento delle attività nucleari o missilistiche dell'Iran;
- include nella lista delle banche iraniane le cui attività estero sono sotto esame la Banca Saderot e la Banca Melli;
- invita a ispezionare carichi diretti in Iran sospettati di trasportare materiale o tecnologie che potrebbero essere impiegate nei programmi nucleare e missilistico dell'Iran.

Desti
preoccupazione
l'esercitazione
militare
israeliana

L'unità dei partner transatlantici sulla questione iraniana – riproposta anche durante il vertice bilaterale Usa-Ue (vedi sotto) – ha tuttavia dei limiti. Gli europei, compresi quelli più duri nei confronti dell'Iran, come la Francia e il Regno Unito, vorrebbero che gli americani si impegnassero direttamente nelle trattative (nella delegazione che ha accompagnato Solana in Iran, per esempio, mancava un inviato americano). L'attuale amministrazione non sembra però orientata ad un maggiore coinvolgimento nel negoziato, sebbene abbia avviato alcuni contatti di medio livello con gli iraniani riguardo alla situazione in Iraq e nonostante le voci secondo le quali il dipartimento di stato starebbe esplorando le condizioni per riallacciare rapporti diretti con Teheran (sospesi dalla crisi degli ostaggi del 1979-81). Molti in Europa temono che la crisi possa degenerare in un confronto armato tra l'Iran e gli Usa o Israele, che vede un Iran in possesso di armi atomiche come una minaccia esistenziale. Un rapporto dell'Aiea secondo cui l'Iran deve ancora far luce su alcuni aspetti del programma nucleare che potrebbero servire scopi militari ha spinto alcuni a mettere in dubbio le conclusioni dell'intelligence Usa secondo cui l'Iran avrebbe arrestato le attività nucleari militari nel 2003. Ha destato scalpore la notizia riferita dal «New York Times» di un'esercitazione militare da parte degli israeliani che sembrerebbe una prova d'attacco contro le infrastrutture nucleari iraniane. Gli israeliani hanno rifiutato di commentare la notizia (e un esponente del governo è stato criticato per aver concretamente evocato lo spettro di un conflitto), mentre la Casa Bianca, pur rifiutandosi di escludere del tutto l'opzione militare, ha riaffermato il suo impegno a cercare una soluzione diplomatica. Un eventuale attacco contro l'Iran provocherebbe quasi certamente divisioni europee e transatlantiche.

Dopo il no
irlandese a
Lisbona,
aumentano i
dubbi Usa
sull'efficienza
dell'Ue

L'annuale **vertice bilaterale Usa-Ue**, che si è svolto a Brdo, in Slovenia (paese che deteneva la presidenza semestrale dell'Unione), non ha prodotto risultati significativi in termini di azioni concrete. Ha però offerto l'occasione per riaffermare l'impegno reciproco a rafforzare i legami bilaterali e la collaborazione su un'agenda che non include più soltanto questioni relative all'economia e agli scambi commerciali (com'era d'uso in passato), ma anche molte delle grandi questioni politiche e di sicurezza all'ordine del giorno (vedi box sotto). Gli Usa hanno unito la propria voce a quella degli europei nell'auspicare un'Europa più unita – un riferimento non esplicito, ma evidente, al difficile processo costituzionale dell'Ue. Il 'no' dell'Irlanda al Trattato di Lisbona, l'accordo di riforma che dovrebbe migliorare i meccanismi decisionali dell'Unione e nel contempo dare maggiore coerenza alla sua azione di politica estera, ha rafforzato negli Usa sia il timore che l'Ue venga nuovamente assorbita dai dibattiti senza fine sulla riforma dei trattati, sia le perplessità di chi ritiene l'Ue strutturalmente inadatta a perseguire i pur ambiziosi fini internazionali che si prefigge.

Principali risultati del vertice Usa-Ue di Brdo (Slovenia), 10 giugno 2008

Unione europea e Stati Uniti, rinnovando l'impegno a rafforzare la *partnership* transatlantica, lavorare per un'Europa unita e democratica, e promuovere nel mondo gli obiettivi comuni di libertà e prosperità, hanno:

- salutato con favore gli sforzi di Ue e Nato di estendere la loro *membership* ai paesi dei Balcani occidentali e confermato la volontà comune di assistere lo sviluppo economico e istituzionale del Kosovo, attraverso la partecipazione degli Usa alla missione Eulex dell'Ue;
- espresso la loro soddisfazione per i progressi della transizione democratica del Pakistan e per l'elezione di Michel Suleiman a presidente del Libano, riaffermando l'impegno comune a garantire la piena sovranità ed indipendenza del paese;
- ammonito l'Iran a rispettare i suoi obblighi internazionali di sospensione del programma di arricchimento dell'uranio e di "piena cooperazione" con gli ispettori dell'Aiea, promuovendo la strategia di incentivi alla collaborazione e dicendosi pronti a prendere misure integrative alle recenti sanzioni;
- espresso la loro preoccupazione per la condizione dei diritti umani in Cina (Tibet), Birmania, Iran, Bielorussia e Zimbabwe, al cui governo è stato chiesto di porre immediatamente fine alle violenze seguite alle elezioni presidenziale del 29 marzo 2008;
- riconosciuto il bisogno di intensificare la cooperazione contro il terrorismo, nel rispetto del diritto internazionale, attraverso l'imminente ratifica degli Accordi di estradizione e mutua assistenza legale, nonché lo scambio di dati personali tra Ue e Usa;
- riconosciuto l'importanza di estendere ai nuovi paesi membri dell'Ue la possibilità di visitare gli Usa senza bisogno di visto;
- promesso di rinunciare a politiche protezionistiche, allo scopo di rimuovere barriere commerciali e regolamentazioni economiche non necessarie e rafforzare la cooperazione in tema di diritti di proprietà intellettuale e investimenti;
- auspicato di concludere presto il round negoziale di Doha per la liberalizzazione del commercio in seno all'Omc;
- confermato il loro impegno a realizzare i *Millenium Development Goals*, concordati in seno alle Nazioni Unite nel 2000;
- auspicato di poter arrivare a un accordo nel contesto della convenzione Onu sul cambiamento climatico entro il 2009;
- espresso appoggio a cooperare nel campo della sicurezza energetica, in *particolare* sostenendo il progetto di gasdotto promosso dalla Commissione europea, noto come 'Nabucco', che dovrebbe portare gas in Europa dal Caucaso e dall'Asia centrale passando per la Turchia.

Usa ed Ue
rinnovano
appoggio al
Kosovo
indipendente

Al vertice i leader Usa ed Ue hanno ribadito l'impegno a favorire l'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche dei Balcani occidentali. La situazione nella regione si è fatta più delicata dopo che il **Kosovo** ha dichiarato la propria indipendenza dalla Serbia nonostante il mancato avallo da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. La Russia è infatti contraria a dare il proprio assenso ad una soluzione, la secessione, a cui la Serbia si oppone strenuamente. Gli Stati Uniti e la maggioranza dei paesi Ue – tra cui Francia, Germania, Italia e Regno Unito – hanno invece appoggiato l'indipendenza della provincia nella convinzione che fosse l'opzione che offriva maggiori garanzie di una stabilità di lungo periodo. Il Kosovo è sotto amministrazione Onu da quando, nel 1999, la Nato costrinse al ritiro le forze serbe impegnate in una sanguinosa repressione della maggioranza separatista albanese della provincia (circa il 90% dei due milioni di kosovari è di etnia albanese; i serbi sono circa centomila). Il calcolo di americani ed europei è che la Serbia non avrebbe comunque la possibilità di recuperare il controllo su una popolazione, come quella del Kosovo che è ad essa fortemente ostile, e che prolungare oltre l'incertezza sul futuro della regione rischierebbe di provocare nuove violenze tra serbi e albanesi.

Problemi
legali e pratici
ostacolano
Eulex

Secondo i piani, l'Ue dovrebbe subentrare alle Nazioni Unite come principale garante che la nascita del nuovo stato non metta a rischio i precari equilibri balcanici. A questo scopo l'Unione ha deciso l'invio di una missione di assistenza civile, giudiziaria e di polizia – Eulex Kosovo – con il compito di vigilare sul rispetto da parte delle autorità kosovare degli standard internazionali di democrazia, stato di diritto e protezione delle minoranze, mentre il mantenimento della sicurezza resterà competenza dei 16 mila uomini circa della

missione Nato Kfor. Eulex è sostenuta anche da quei membri dell'Ue che, per timore di fissare un pericoloso precedente, hanno vincolato all'avallo dell'Onu il riconoscimento formale del nuovo stato (vedi box a fianco). Lo schieramento di Eulex, che dovrebbe contare a ranghi completi circa duemila uomini e comprendere anche lo staff americano, è però in ritardo a causa di una serie di problemi di ordine legale e pratico. Il principale ostacolo legale è rappresentato dall'impossibilità di trasferire l'autorità di supervisione e amministrazione dalle Nazioni Unite all'Unione europea. La Russia ha ammonito il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-mun, che il passaggio di consegne non può avvenire in assenza di un'esplicita risoluzione in tal senso del Consiglio di sicurezza (a cui, si capisce, Mosca si opporrebbe). Il risultato è che la missione Ue (che non sarà operativa prima di ottobre) dovrà lavorare fianco a fianco alla missione Onu, Unmik,

in un caos organizzativo di competenze sovrapposte. Nel frattempo, la Serbia ha messo in piedi strutture di governo parallele nelle enclave serbe del Kosovo e continua ad incoraggiare i serbo-kosovari a boicottare le autorità di Priština. Ad alimentare le tenui speranze di Bruxelles e Washington che si possa prima o poi arrivare ad un accomodamento (di fatto, se non di diritto) con Belgrado è stata la vittoria di una coalizione dalla dichiarata vocazione pro-Ue alle elezioni parlamentari serbe, che si sono tenute lo scorso 11 maggio. L'esito delle elezioni ha ridotto la possibilità che la Russia, legata a filo doppio ai partiti nazionalisti di Belgrado, espandesse ulteriormente la propria influenza sulla Serbia.

Membri Ue che non hanno riconosciuto il Kosovo

**Cipro
Grecia
Malta*
Portogallo
Romania
Slovacchia
Spagna**

*Ha dichiarato che procederà presto al riconoscimento.

**Lituania e Repubblica ceca si sono recentemente unite ai 18 membri Ue che avevano immediatamente riconosciuto il Kosovo

Anche con Medvedev restano difficili le relazioni con la Russia

Il nuovo presidente della **Russia**, Dimitri Medvedev, ha adottato uno stile meno aggressivo nei confronti degli Stati Uniti e dei loro alleati del suo predecessore, Vladimir Putin. Il tono più conciliante, tuttavia, non sembra preludere ad un cambio di direzione della politica estera russa. Medvedev è apparentemente orientato a mantenere la linea di Putin, che è stato nominato primo ministro e che dunque continua ad esercitare grande influenza, sulle molte questioni all'origine di polemiche con gli Usa e i loro partner. Mosca continua ad opporsi all'indipendenza del Kosovo, all'estensione all'Europa orientale del sistema di difesa anti-missili balistici americano, nonché alla possibilità che le ex repubbliche sovietiche Ucraina e Georgia si uniscano in futuro alla Nato.

Con un'iniziativa che è stata interpretata come una risposta al sostegno euro-americano alla secessione del Kosovo, Mosca ha intensificato l'assistenza politica, economica e militare all'Abkhazia, la regione separatista e filo-russa della Georgia. Le misure sono state criticate da Usa ed Ue come provocazioni non necessarie, ma hanno probabilmente contribuito a rafforzare la convinzione di alcuni paesi europei, come la Germania e la Francia, che offrire alla Georgia la prospettiva di aderire alla Nato rischierebbe di trascinare l'Alleanza nella disputa, potenzialmente esplosiva, sull'Abkhazia. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha invocato la necessità di istituire più efficienti meccanismi di consultazione tra la Russia e la Nato. Parallelamente, Merkel ha espresso forte sostegno al piano americano di installare basi di difesa missilistica in Polonia e Repubblica ceca, un'iniziativa che il Cremlino contesta aspramente, temendo che possa alterare gli equilibri strategici sul Vecchio Continente (mentre gli americani insistono trattarsi di una misura cautelativa da eventuali minacce provenienti dall'Iran). Le dichiarazioni del cancelliere tedesco sembrano dunque indicare che la gran parte d'Europa ha messo da parte le polemiche interne e transatlantiche sulla questione dello scudo missilistico. Diversi paesi europei, tra cui la stessa Germania, non avevano infatti gradito che gli Usa e i governi polacco e ceco avessero discusso l'installazione delle difese antimissile senza

consultarsi preliminarmente in sede Nato e/o Ue. È anche possibile che, con il suo messaggio di coesione transatlantica, Merkel abbia voluto scoraggiare l'apparente intenzione dei russi di sfruttare a proprio favore le differenze tra americani ed europei. Non è passato inosservato il fatto che Medvedev abbia riservato un atteggiamento più accomodante agli europei, mentre si è sempre espresso criticamente nei confronti dell'influenza nel mondo degli Stati Uniti (sulle relazioni russo-tedesche, cfr. § 3.2).

In aumento i caduti della coalizione internazionale in Afghanistan

Nel mese di giugno le forze internazionali di stanza in **Afghanistan** inquadrato nella missione a guida Nato *International Security Assistance Force* (Isaf) e in quella a guida Usa *Enduring Freedom* hanno registrato il maggior numero di caduti dalla deposizione dei Talebani nel tardo 2001 (le vittime di attacchi ostili o di incidenti sono state in tutto 45, più di un terzo delle 122 totali del 2008). Le maggiori perdite si spiegano con l'aumento delle attività delle forze ostili alla coalizione – Talebani, signori della guerra locali, gruppi legati ad al-Qaeda –, il conseguente incremento del numero di truppe straniere, e l'impiego di Isaf in più pericolose aree dell'Afghanistan. Il numero delle truppe Nato, così come il loro uso in operazioni di combattimento, è da tempo fonte di frizione a causa delle limitazioni (i c.d. *caveat*) imposte da alcuni paesi europei ai loro contingenti. Qualche progresso in questo senso è stato tuttavia compiuto. L'Italia ha ridotto sensibilmente i tempi di risposta del suo contingente a richieste di aiuto. La Francia ha annunciato allo scorso vertice Nato di inizio aprile l'invio di truppe aggiuntive. La Germania ha dichiarato l'intenzione di portare il prossimo autunno il numero di soldati a circa 4.500 unità e ha acconsentito a schierare una forza di reazione rapida di circa 200-250 uomini con compiti che non escludono le operazioni di combattimento; ha però escluso il loro invio nel sud e nell'est dell'Afghanistan, dove si concentra il maggior numero di attacchi contro la coalizione. L'azione di contro-guerriglia degli Usa e della Nato resta complicata dall'intermittente cooperazione offerta dalle autorità del Pakistan. Ciò è in parte il riflesso dell'indebolimento del presidente Pervez Musharraf seguito alle elezioni parlamentari dello scorso inverno, da cui è uscita vincitrice una litigiosa coalizione formata da partiti che si oppongono al presidente.

<i>Isaf: truppe per nazione</i>	
Usa	23550
Regno Unito	8530
Germania	3370
Canada	2500
Italia	2250
Paesi Bassi	1770
Francia	1670
Polonia	1140
Australia	1100
Spagna	800
Turchia	760
Danimarca	690
Altri	4504
Totale	52634
<i>Aggiornato a giugno 2008</i>	

Usa ed Ue passivi sul Libano...

Incertezze e mancanza di piani condivisi sembrano caratterizzare il comportamento dei partner transatlantici nella gestione delle crisi in Libano e nei Territori occupati. Né gli Usa né gli europei sembrano aver avuto una parte rilevante nell'opera di mediazione del Qatar che ha portato ad un accordo tra le fazioni rivali del **Libano**. Il compromesso raggiunto a maggio a Doha ha posto fine ad un periodo di crescenti disordini che aveva rievocato i fantasmi della lunga guerra civile del 1975-1990. La maggioranza anti-siriana di governo, che gode dell'appoggio aperto di americani ed europei, ha ceduto alle richieste dell'opposizione filo-siriana guidata al movimento armato sciita Hezbollah di ottenere una minoranza di blocco nel nuovo governo di unità nazionale. L'opposizione ha acconsentito a deporre l'ostruzionismo che ha fermato per quasi un anno i lavori parlamentari e a procedere all'elezione del nuovo presidente (la carica era vacante dallo scorso novembre). Il candidato eletto è l'ex capo dell'esercito libanese Michel Suleiman.

Il compromesso ha lasciato molti nodi irrisolti, in primo luogo il destino delle armi di Hezbollah. Il gruppo sciita rivendica alla sua ala armata il ruolo di difensore del Libano, come testimoniato dalla feroce resistenza opposta all'invasione israeliana dell'estate 2006. Ma la maggioranza di governo, così come gli europei e gli Usa, ritengono che le armi diano ad Hezbollah e ai suoi sostenitori e finanziatori in Siria e Iran eccessiva

influenza sulle sorti del paese del Levante. Ha destato qualche perplessità, quindi, il fatto che soprattutto gli Usa abbiano accolto con favore l'accordo di Doha. Hezbollah figura nella lista delle organizzazioni terroristiche di Washington, mentre è assente da quella Ue (la Gran Bretagna ha però recentissimamente inserito l'ala armata del partito nella sua lista nera; vedi § 3.3)). Furono proprio gli Usa – affiancati in quell'occasione dalla Francia – ad ottenere l'adozione da parte del Consiglio di sicurezza di una risoluzione che chiedesse il disarmo di tutte le milizie armate libanesi (ris. 1559 del settembre 2004).

...e incerti sul
conflitto
arabo-
israeliano

Difficile individuare una strategia comune euro-americana anche riguardo agli sviluppi relativi al **conflitto arabo-israeliano**. L'obiettivo fissato ad Annapolis dagli Stati Uniti, e sostenuto dall'Ue nel suo complesso, di arrivare ad un trattato di pace tra israeliani e palestinesi entro la fine del 2008 non sembra a portata di mano. I negoziati tra israeliani e palestinesi non hanno fatto registrare passi in avanti. Al contrario, il gruppo di mediatori internazionali sulla questione israelo-palestinese – il 'Quartetto' formato da Usa, Ue, Russia e Onu – si è sentito costretto ad esprimere “profonda preoccupazione” per la continua espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gerusalemme Est perché in contrasto con gli impegni assunti ad Annapolis. Allo stesso tempo, gli Usa non sembrano avere avuto parte in una serie di trattative che Israele sta conducendo o ha condotto su tre tavoli separati: con la Siria per la restituzione delle alture del Golan e la normalizzazione dei rapporti (con la mediazione della Turchia); con il gruppo armato Hamas per l'instaurazione di una tregua nella Striscia di Gaza (con la mediazione dell'Egitto); con Hezbollah per uno scambio di prigionieri (con la mediazione, a quanto sembra, dell'intelligence tedesca).

Altri sviluppi nelle relazioni transatlantiche:

- *La questione del Tibet* – il governo cinese, sotto pressione da parte degli Stati Uniti e dei paesi europei, ha accettato di incontrare delegati del Dalai Lama, il leader spirituale del Tibet. La decisione, che ha destato sorpresa, è seguita alle proteste americane ed europee per la dura repressione da parte delle autorità cinesi dei disordini di Lhasa, la principale città del Tibet, la scorsa primavera. Europei e americani vorrebbero che la Cina accogliesse le richieste del Dalai Lama di concedere maggiore autonomia amministrativa e culturale al Tibet. Il presidente Usa Bush ha confermato la sua partecipazione alla cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici, in programma il prossimo agosto a Pechino.
- *Accordo sul bando delle bombe a grappolo* – 111 paesi, inclusi tutti i membri dell'Unione europea, hanno trovato un accordo per la messa al bando delle 'bombe a grappolo' (*cluster bombs*). Le bombe a grappolo sono così chiamate perché, una volta sganciate, si aprono diffondendo su una vasta area di terreno ordigni esplosivi più piccoli. Sono da tempo nel mirino della critica perché, restando spesso inesplose sul terreno, costituiscono una continua e invisibile minaccia per le popolazioni civili dell'area colpita. Handicap International, un'ong belga, ha calcolato che il 98% circa delle vittime delle bombe a grappolo sono civili. L'accordo, che dovrebbe essere tradotto in un trattato internazionale vincolante verso la fine di quest'anno, impegna le parti a non usare le bombe a grappolo, a distruggerne le riserve entro otto anni, e a finanziare programmi di bonifica delle zone colpite. L'efficacia del trattato è stata messa in dubbio dalla mancata partecipazione all'accordo dei paesi che più di altri producono o fanno uso di bombe a grappolo: Stati Uniti, Russia, Israele, India, Pakistan e Cina. L'accordo contiene una clausola che consente alle parti di cooperare militarmente con stati che non fanno parte del trattato e che usano bombe a grappolo. La clausola è stata inserita su pressione degli Usa, che temevano di veder minacciata la collaborazione con gli alleati in teatri di guerra.
- *Vicino l'accordo sul trasferimento Usa-Ue dei dati personali* – Stati Uniti ed Unione europea hanno quasi concluso i negoziati sull'accordo per la condivisione di dati personali (che includono informazioni come: acquisti fatti con carte di credito, viaggi fatti in passato, o i siti internet più visitati da singoli individui). L'accordo,

che gli Usa ritengono un passaggio fondamentale nella lotta al terrorismo, deve ancora superare alcuni ostacoli. In particolare, l'Ue vuole strappare agli Usa la garanzia che ai cittadini europei sia concessa la possibilità di citare in giudizio il governo Usa per l'uso improprio dei dati personali. L'accordo si è attirato le critiche delle organizzazioni a tutela della privacy, che ritengono troppo elastiche le disposizioni che dovrebbero garantire la riservatezza su informazioni come razza, confessione religiosa, opinioni politiche, stato di salute, orientamenti sessuali.

Sui temi in evidenza questo trimestre, si vedano i «Contributi di ricerca» curati dall'Istituto affari internazionali per conto del Servizio affari internazionali e del Servizio studi del Senato della Repubblica (vedi anche [elenco completo](#) in appendice):

Sullo stato dell'**economia transatlantica**:

- Costantino Pischedda, *Lo stato delle relazioni economiche tra Usa ed Ue e le prospettive di un 'mercato unico transatlantico'*, giugno 2007;
- Paolo Guerrieri, *Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del Doha Round*, novembre 2006.

Sul **G8**:

- Federico Niglia e Nicoletta Pirozzi, *Il G8: un forum di governance globale?*, maggio 2008.

Sul programma nucleare dell'**Iran**:

- Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, settembre 2006;
- Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Origini, stato attuale, prospettive*, aprile 2006.

Sul **regime di non-proliferazione nucleare**:

- Riccardo Alcaro, *Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio*, marzo 2007.

Sullo status del **Kosovo e la situazione nei Balcani**:

- Valerio Briani, *Bosnia-Erzegovina: progressi lenti e difficili sulla strada per l'integrazione nell'Ue*, luglio 2008.
- Valerio Briani, *La Serbia tra spinte nazionalistiche e aspirazioni europee*, aprile 2008.
- Valerio Briani, *I Balcani occidentali tra rischi e opportunità*, dicembre 2006;
- Riccardo Alcaro, *Il futuro del Kosovo*, ottobre 2005.

Sulle relazioni di Usa ed Ue con la **Russia**:

- Riccardo Alcaro, Valerio Fabbri, Ettore Greco, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, settembre 2007.

Sulla situazione in **Libano**:

- Roberto Aliboni, *Il futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano*, ottobre 2006.

Sulle politiche Usa ed Ue verso il **conflitto arabo-israeliano**:

- Riccardo Alcaro, *L'assistenza europea e americana all'Autorità nazionale palestinese. Stato attuale e prospettive future dopo la vittoria elettorale di Hamas*, aprile 2006.

1. Appendice. Orientamenti dell'opinione pubblica in America ed Europa

a cura di Filippo Chiesa

Secondo l'ultimo studio pubblicato dal Pew Center, noto centro di indagine delle tendenze dell'opinione pubblica, l'**immagine degli Stati Uniti in Europa** rimane prevalentemente negativa. Come si può vedere nella **fig. 1**, solo il 31% dei cittadini tedeschi intervistati ha espresso un giudizio positivo sugli Usa, mentre spagnoli e francesi sono solo leggermente più benevoli nei confronti dell'alleato atlantico. Opinioni in maggioranza positive (53%) vengono invece espresse dai britannici. La Polonia si conferma essere il paese europeo la cui popolazione esprime i giudizi più favorevoli nei confronti degli Stati Uniti (68%). In Turchia, dall'altro lato, solo il 12% degli intervistati ha espresso un giudizio positivo.

I giudizi positivi sugli Stati Uniti in Europa

	2000	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Gran Bretagna	83	75	70	58	55	56	51	53
Francia	62	62	42	37	43	39	39	42
Spagna	50	...	38	...	41	23	34	33
Germania	78	60	45	38	42	37	30	31
Polonia	86	79	62	...	61	68
Russia*	37	61	37	46	52	43	41	46
Turchia*	52	30	15	30	23	12	9	12

* Paese non membro dell'Unione europea

Fig. 1 Pew Global Attitudes Project. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf>, p. 21

Percezioni ancor più negative emergono al riguardo dell'**influenza economica degli Stati Uniti** su altri paesi, riportate dalla **fig. 2**. Il 70% o più dei cittadini britannici, tedeschi e francesi intervistati ritengono che l'economia americana influenzi negativamente quella del proprio paese. Solo i polacchi esprimono giudizi in prevalenza positivi sull'influenza economica Usa (27%, contro il 24% di giudizi negativi).

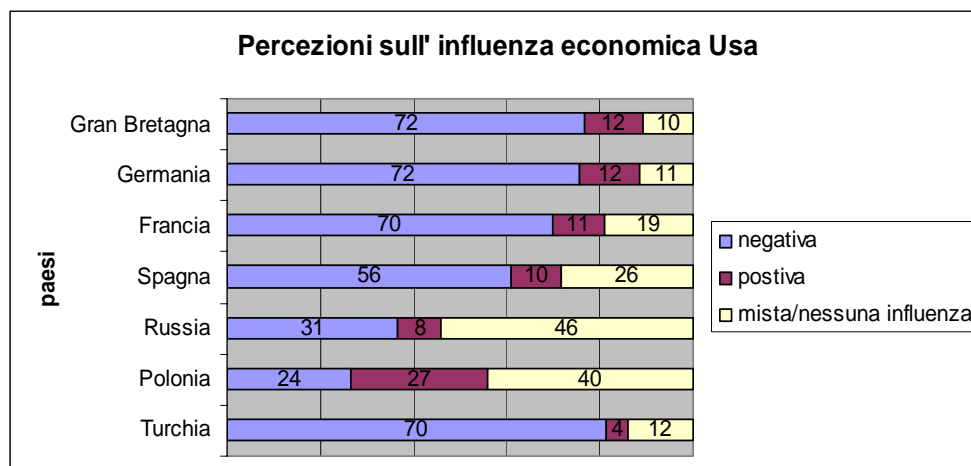
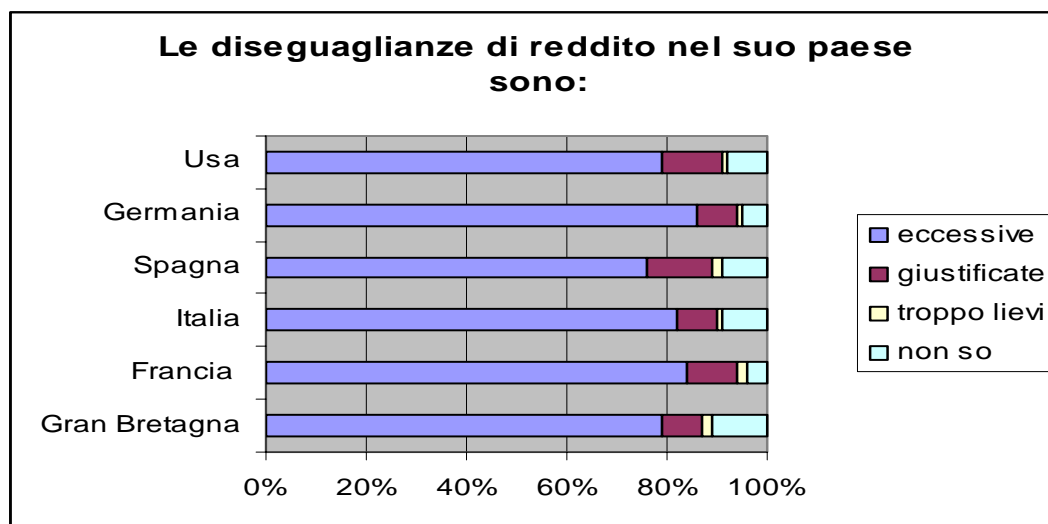


Fig. 2 Pew Global Attitudes Project. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf>, p. 28.

La spiegazione per la prevalenza di giudizi negativi, comune a quasi tutti i paesi inclusi dal sondaggio, è in primo luogo riconducibile al senso di incertezza economica generato dalla crisi dei mutui *sub-prime*, che si è propagata dagli Stati Uniti all'Europa. Recentemente, diversi istituti di ricerca hanno infatti registrato un significativo calo della fiducia dei consumatori sullo stato dell'economia su entrambe le sponde dell'atlantico¹. Segno che la crisi è stata percepita immediatamente dai consumatori, che attribuiscono molte delle difficoltà economiche attuali alla crisi dell'economia americana.

La seconda ragione dell'impopolarità dell'influenza economica americana sembra essere il giudizio negativo dell'opinione pubblica su alcuni effetti della globalizzazione a cui gli Stati Uniti vengono associati. Una grande maggioranza di cittadini americani ed europei sono risentiti delle crescenti **disparità di reddito** nell'economia mondiale. Secondo il *Development Program Report* del 2005 delle Nazioni Unite, i 50 individui più ricchi del mondo guadagnavano di più dei 416 milioni di individui più poveri. Da un lato le disparità di reddito tra paesi ricchi e paesi poveri sono considerate in parte il risultato dell'influenza economica americana: più del 70% dei cittadini francesi, tedeschi e spagnoli ritengono che le politiche economiche Usa ne siano responsabili, opinione condivisa anche da circa il 40% di cittadini americani². Dall'altro lato, anche le disuguaglianze interne ai singoli paesi suscitano disapprovazione e rendono necessario, agli occhi dei cittadini, un maggior intervento governativo a riduzione delle disparità di reddito. Come si può vedere nella **fig. 3**, larghe maggioranze di cittadini europei e americani (dall'87% dei tedeschi al 78% degli americani, passando per l'82% dei cittadini italiani) ritengono che la disparità economica nel loro paese sia troppo elevata. Maggioranze meno accentuate, ma pur sempre consistenti ritengono necessario che i governi nazionali aumentino le tasse sui redditi più alti per redistribuire le risorse economiche in modo più giusto: di tale avviso sono circa il 60% di italiani, spagnoli, tedeschi e americani. Tra i francesi il consenso è meno ampio (pari a circa il 50%), in conseguenza di un livello di imposizione fiscale già tra i più elevati al mondo.



¹ Per gli Stati Uniti vedi il *Consumer Confidence Index* su <http://www.conference-board.org/economics/ConsumerConfidence.cfm>. Per l'Europa, fai riferimento all'*International Herald Tribune*, su <http://www.iht.com/articles/2008/06/24/business/euecon.php>.

² Vedi <http://pewresearch.org/pubs/879/assessing-globalization-benefits-and-drawbacks-of-trade-and-integration>.

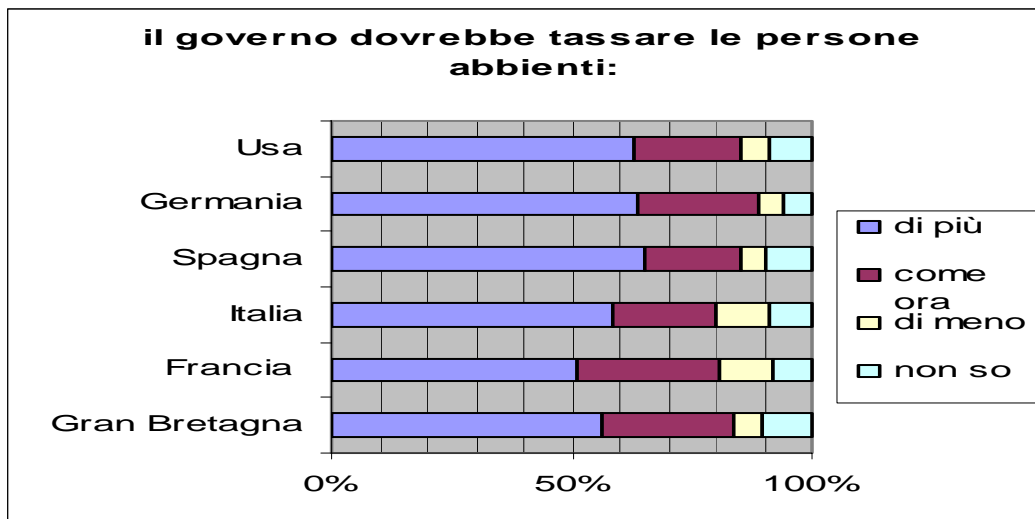


Fig. 3 Harris Poll, maggio 2008. Vedi: http://www.harrisinteractive.com/harris_poll/index.asp?PID=910

L'incertezza economica e le percezioni negative su alcuni aspetti della globalizzazione hanno anche determinato un'erosione di fiducia nel libero mercato come sistema di organizzazione economica, soprattutto tra cittadini britannici e tedeschi³.

Se da una parte l'incertezza economica contribuisce anche a spiegare l'immagine negativa degli Usa in Europa di cui più sopra (fig. 1), dall'altra la **figura del presidente americano** sembra influire decisamente sulla reputazione degli Stati Uniti nel mondo. Come si può vedere dalla **fig. 4**, il presidente G. W. Bush rimane altamente impopolare in Europa. Più dell'80% dei cittadini britannici, tedeschi, francesi e spagnoli dice di avere poca o nessuna fiducia nel presidente americano, mentre solo il 16% o meno esprime qualche o molta fiducia. I russi, pur esprimendo una larga maggioranza di giudizi negativi, hanno qualche fiducia in più nel presidente americano (22%). I polacchi sono i più benevoli nei confronti di Bush (il 41% dice di avere molta o qualche fiducia nel presidente Usa). Più benevoli persino degli stessi cittadini americani, che dicono, al 60%, di avere poca o nessuna fiducia nel loro presidente.

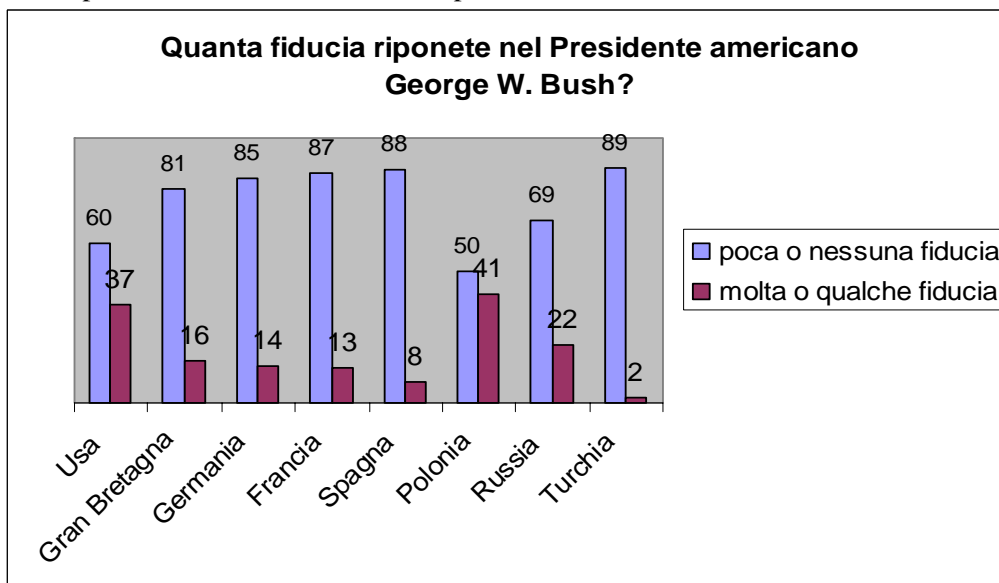


Fig. 4 Pew Global Attitudes Project. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf>, p.33.

³ *GlobeScan poll* di World Public Opinion, aprile 2008. Vedi <http://www.worldpublicopinion.org/pipa/articles/btglobalizationtradera/471.php?nid=&id=&pnt=471&lb=btgl>.

Il legame tra le opinioni sul presidente americano e l'immagine generale degli Stati Uniti è confermato da altri sondaggi svolti tra cittadini americani, i quali ritengono in netta maggioranza (71%) che gli Stati Uniti siano oggi meno rispettati nel mondo rispetto al passato⁴. Il trend, che ha visto un costante aumento, a partire dal 2004, di coloro che ritengono che gli Usa abbiano perso capitale politico nel mondo, sembra essere correlato con l'impopolarità di Bush negli Usa, anch'essa in continuo aumento dal 2004 ad oggi⁵.

L'opinione pubblica europea appare però ottimista nei confronti del **prossimo presidente Usa**. Una significativa maggioranza di britannici, tedeschi, francesi e spagnoli si dice convinta che il prossimo presidente migliorerà la politica estera degli Stati Uniti (**fig. 5**).

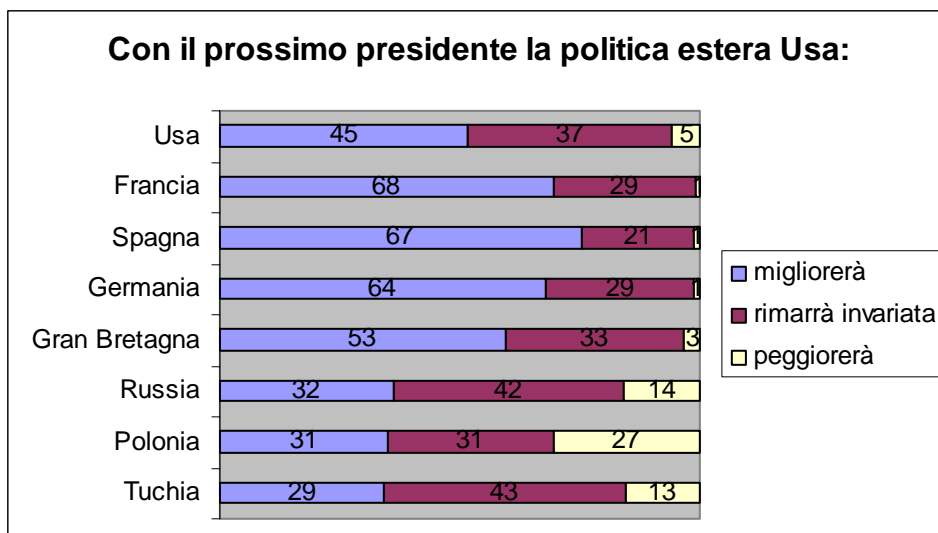


Fig. 5 *Pew Global Attitudes Project*. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf>, p.31.

Tale fiducia in un cambiamento positivo della politica estera americana in seguito alle elezioni presidenziali di novembre può forse spiegare il lieve miglioramento dell'immagine degli Stati Uniti in Gran Bretagna, Francia e Germania rilevato tra il 2007 e il 2008 (vedi fig.1).

Le **elezioni presidenziali americane** vengono seguite da vicino da una parte rilevante della popolazione in Germania, Gran Bretagna e Francia (dal 56%, 50% e 40% rispettivamente)⁶. Nel confronto tra i due candidati, il democratico Barack Obama ottiene notevolmente più fiducia presso i popoli europei del repubblicano John McCain (**fig. 6**).

⁴ *Pew Center's Survey*, giugno 2008. Vedi <http://pewresearch.org/pubs/870/america-loss-of-respect>.

⁵ *Harris Poll*, giugno 2008. Vedi http://www.harrisinteractive.com/harris_poll/index.asp?PID=915.

⁶ *Pew Global Attitudes Project*, p. 30. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf>.

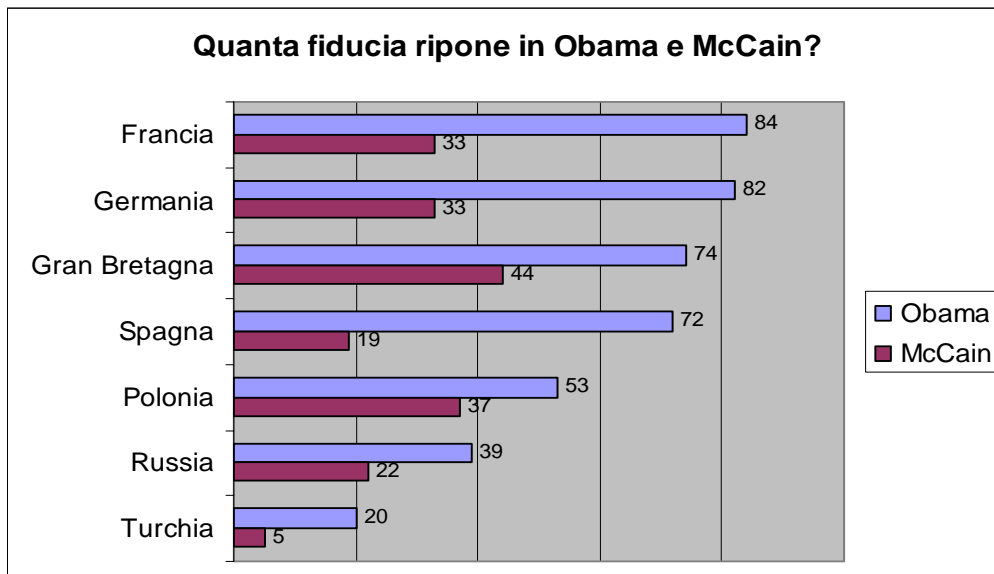


Fig. 6 *Pew Global Attitudes Project*. Disponibile su <http://pewglobal.org/reports/pdf/260.pdf> , p.33.

Negli Stati Uniti intanto, stando ai sondaggi di giugno, Obama gode di un vantaggio medio di circa 7 punti percentuali sull'avversario repubblicano⁷.

⁷ Per una media nazionale dei sondaggi di opinione più rilevanti durante la campagna presidenziale 2008 vedi <http://www.realclearpolitics.com/> .

2. Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti

a cura di Alessandro Marrone

Democratici e repubblicani, in accordo con l'amministrazione, hanno finalmente trovato un compromesso sul finanziamento della guerra in Iraq. Il Congresso ha approvato a larga maggioranza una legge che stanziava 162 miliardi di dollari per le operazioni militari fino a metà 2009, senza fissare alcun calendario per il ritiro delle truppe. Il provvedimento vieta al governo americano di stabilire basi militari permanenti in Iraq. L'approvazione della legge pone fine al dibattito parlamentare sul ritiro del contingente dal paese mediorientale fino all'insediamento del prossimo presidente.

In Senato è stata presentata una proposta di legge bipartisan per estendere le sanzioni economiche contro l'Iran. È stata inoltre presentata una risoluzione, anch'essa sostenuta da parlamentari sia repubblicani che democratici, per bloccare l'accordo sul nucleare civile tra Russia e Stati Uniti: si teme che tale accordo possa indirettamente indebolire gli sforzi americani per contenere il programma nucleare iraniano.

Le operazioni militari in Afghanistan sono state finanziate con il consenso di entrambi i partiti. È stata anche presentata una proposta di legge bipartisan che favorirebbe le esportazioni verso gli Stati Uniti dalle regioni afgane e pachistane che si cerca di sottrarre al controllo della guerriglia. L'obiettivo è di sostenerne lo sviluppo economico. I democratici hanno anche proposto di aumentare i finanziamenti al governo del Pakistan per sviluppare i servizi sociali, e di ridurre invece quelli a sostegno delle operazioni dell'esercito pachistano.

Il Congresso ha approvato una legge di finanziamento per le spese della difesa che comprende, fra l'altro, i fondi necessari per lo scudo anti-missile in Europa orientale.

In merito al riscaldamento climatico, il Senato ha rinviato la messa ai voti del provvedimento che avrebbe introdotto anche negli Stati Uniti un sistema "cap and trade" per ridurre entro il 2050 le emissioni di gas serra del 70% rispetto ai livelli del 1990. L'opposizione trasversale al disegno di legge, firmato peraltro da entrambi i candidati alla Casa Bianca, è stata inferiore rispetto agli anni scorsi. Il tema sarà probabilmente affrontato di nuovo dopo le presidenziali.

Il Congresso non ha preso decisioni sugli accordi di libero scambio con Colombia e Corea del Sud firmati dall'amministrazione Bush e in attesa di ratifica parlamentare. La divergenza tra le posizioni dei due partiti in merito è significativa, e riflette i differenti approcci dei rispettivi candidati alla Casa Bianca. Il repubblicano John McCain è a favore di una politica di liberalizzazione commerciale, mentre il democratico Barack Obama vuole inserire nei prossimi accordi commerciali – ed anche in alcuni già in vigore, come il Nafta – più tutele per i lavoratori americani.

Composizione del Congresso

	Membri totali	Democratici	Repubblicani	Indipendenti
Camera	435	236	199	0
Senato	100	49	49	2 ⁸

Accordo sul finanziamento delle guerre in Iraq e Afghanistan

Il Congresso ha raggiunto un accordo bipartisan sul **finanziamento delle operazioni militari in Iraq** (e Afghanistan, vedi sotto) con il pieno sostegno dell'amministrazione Bush.

L'accordo si è concretizzato nella legge approvata il 26 giugno dal Senato, con 92 voti favorevoli e 6 contrari, che ha stanziato 162 miliardi di dollari. Nessun limite temporale alla presenza delle truppe in Iraq è stato imposto. La legge vieta però

⁸ I due senatori indipendenti si schierano il più delle volte con i democratici.

l'istituzione di basi permanenti americane in Iraq. Il provvedimento fissa come obiettivo che le spese sostenute dagli Stati Uniti per la ricostruzione in Iraq siano equivalenti a quelle sostenute dal governo iracheno. Lo stesso provvedimento destina diversi miliardi di dollari all'istruzione dei veterani e ai sussidi di disoccupazione, spese sociali fortemente volute dai democratici come contropartita per il loro assenso alla mancata fissazione di un termine preciso per il ritiro delle truppe.

Benché abbiano dovuto accettare queste spese aggiuntive, i repubblicani si sono dichiarati soddisfatti, avendo ottenuto i fondi necessari per la continuazione delle operazioni in Iraq senza limiti all'impiego delle truppe. Il capogruppo repubblicano alla Camera John Boehner ha enfaticamente dichiarato che "il costo della legge è alto, ma è il prezzo della libertà". La Casa Bianca dal canto suo ha affermato che la legge risponde alle richieste fatte dal presidente, che firmerà a breve il provvedimento.

I democratici si sono spaccati durante il voto alla Camera: 155 deputati hanno votato contro il finanziamento delle operazioni militari, 80 a favore. La legge è stata così approvata con ampio margine (268 sì). Tra i democratici è forte il malumore di chi voleva avviare immediatamente il ritiro delle truppe, come promesso durante le elezioni parlamentari di medio termine del novembre 2006. L'obiettivo non è stato raggiunto nei mesi scorsi a causa dell'opposizione repubblicana, sempre più decisa e compatta alla luce dei positivi risultati ottenuti in Iraq dal *surge* – la strategia centrata sull'invio di circa trentamila soldati aggiuntivi, sull'intesa con alcuni gruppi sunniti in precedenza ostili e su una tregua conclusa con il leader sciita Muqtada al-Sadr .

I democratici favorevoli al provvedimento hanno posto l'accento sugli importanti finanziamenti ottenuti per alcune politiche sociali, non mancando di ricordare che ogni decisione di lungo termine spetterà comunque alla futura amministrazione. Come ha affermato il presidente democratico della Commissione finanze della Camera David Obey, la legge "dà al prossimo presidente abbastanza tempo per pensare a quello che vuole fare e a come uscire dalla guerra".

Si chiude dunque, almeno fino al cambio di presidenza, il dibattito su un eventuale massiccio ritiro delle truppe. Oggi i progressi raggiunti in Iraq sul fronte della sicurezza non sono più messi in discussione – basti pensare che il numero di attacchi alla coalizione internazionale e alle forze irachene a giugno 2008 è stato dell'80% inferiore a quello registrato a giugno 2007. Il dibattito si concentra piuttosto sui tempi e sulle difficoltà del processo di riconciliazione politica in Iraq. Alla fine di giugno sono stati pubblicati due rapporti sulla situazione irachena, uno preparato dal dipartimento della difesa, l'altro dal Government Accountability Office, l'organo di supervisione e inchiesta del Congresso. Entrambi concordano sulla drastica e costante riduzione dei livelli di violenza, del numero di vittime militari e civili, nonché degli attacchi verificatisi in tutto l'Iraq negli ultimi 16 mesi. Il primo rapporto considera inoltre la legge istitutiva delle province, l'approvazione del bilancio pubblico per il 2008 e l'amnistia per migliaia di militanti sunniti come importanti passi avanti nel processo di riconciliazione politica. Il secondo rapporto ritiene invece che il processo di riconciliazione politica sia quasi fermo, puntando il dito sull'incompleta applicazione delle suddette leggi e sugli ostacoli che ancora impediscono la stabilizzazione del paese.

Allo stato delle cose, il governo e i comandi militari americani prevedono di portare entro metà luglio il numero degli effettivi in Iraq a 142.000 (ora sono circa 160.000). Il comandante delle forze Usa in Iraq, David Petraeus, avrà poi a disposizione 45 giorni per valutare la situazione sul terreno prima di esprimersi a metà settembre su un eventuale ulteriore ritiro delle truppe. Nell'ultima audizione il generale ha fatto intendere che se i progressi in corso in Iraq si consolideranno proporrà di ridurre ancora il contingente americano dispiegato nel paese.

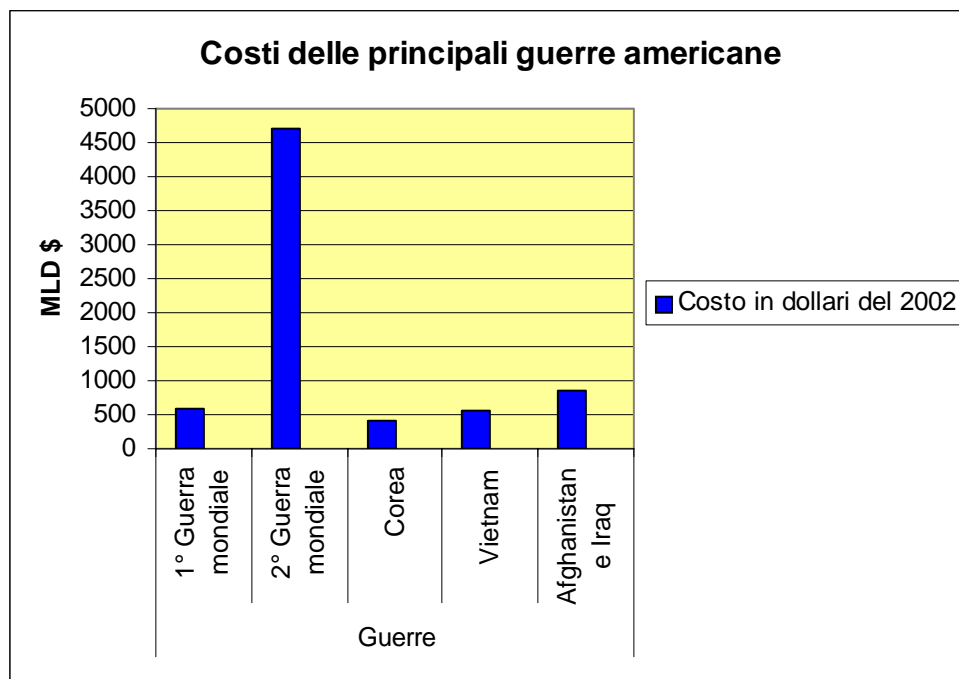
A margine del dibattito sul finanziamento delle operazioni irachene, sono stati affrontati in Congresso altri tre temi relativi al conflitto in Iraq. In primo luogo, il segretario alla difesa Robert Gates ha annunciato l'intenzione di nominare Petraeus al vertice di Central Command (Centcom), il comando che sovrintende a tutte le operazioni militari americane in Medio Oriente. Raymond Odierno, l'attuale vice di Petraeus, gli

succederebbe al comando della forza multinazionale in Iraq. I due alti ufficiali sono stati ascoltati nei mesi scorsi dal Congresso, e la loro nomina è prevista per l'autunno.

In secondo luogo, a fine giugno un gruppo di senatori democratici ha scritto una lettera aperta al segretario di stato Condoleezza Rice per chiedere di fermare gli accordi che il governo iracheno sta negoziando con diverse compagnie petrolifere europee e americane per lo sfruttamento dei giacimenti in Iraq. Questi contratti sarebbero di natura non vincolante e di modesta entità, tuttavia porrebbero le basi per la futura presenza di compagnie petrolifere straniere in Iraq senza che sia stata ancora approvata la normativa irachena per lo sfruttamento delle risorse energetiche nazionali e la ripartizione dei relativi proventi fra le varie aree del paese.

In terzo luogo, la commissione parlamentare incaricata di valutare il processo attraverso cui l'amministrazione Bush è arrivata a decidere la guerra in Iraq ha pubblicato un controverso rapporto in cui si sostiene che nel 2003 esponenti dell'esecutivo americano hanno giustificato l'intervento militare con argomentazioni non sostenute dalle informazioni fornite dai servizi segreti. La minoranza repubblicana ha accusato i democratici di aver strumentalizzato a fini elettorali i lavori della commissione.

I candidati alle elezioni presidenziali di novembre, il democratico Barack Obama ed il repubblicano John McCain, entrambi senatori, hanno assunto posizioni opposte sulla politica americana in Iraq. Obama, da sempre contrario all'intervento, ha promesso di iniziare il ritiro delle truppe appena insediato alla Casa Bianca, e di ritirare la maggior parte del contingente entro il 2009. McCain, sostenitore dell'intervento in Iraq e della strategia del *surge*, vuole mantenere i soldati americani nel paese fino alla stabilizzazione della situazione, ed è contrario a ogni ritiro deciso a prescindere dalle raccomandazioni di Petraeus.



Fonte: Congressional Budget Office (elaborazione Iai).

Proposte
bipartisan su
Iran e Russia

La Commissione finanze del Senato ha iniziato la discussione di una proposta di legge presentata dal senatore repubblicano Gordon Smith per inasprire le **sanzioni economiche contro l'Iran**. La proposta, denominata *Iran Sanctions Act*, è firmata da 72 senatori sia democratici sia repubblicani. Se approvata, la legge vieterebbe gli scambi commerciali e impegnerebbe gli Stati Uniti ad impedire l'ingresso dell'Iran nell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Un punto particolarmente controverso della legge è la subordinazione di ogni accordo nucleare con la Russia alla garanzia che Mosca non fornisca materiali nucleari all'Iran. Questa disposizione bloccherebbe l'accordo sul

nucleare civile in corso di definizione tra Stati Uniti e Russia, fortemente appoggiato dalle grandi industrie energetiche americane.

Contro l'accordo russo-americano è stata presentata una mozione bipartisan presso la Commissione esteri della Camera. I firmatari temono che la cooperazione con la Russia indebolisca gli sforzi per impedire all'Iran di sviluppare armi nucleari, e accusano il governo russo di non fare abbastanza pressione su Teheran perché dia adeguate garanzie circa gli scopi civili – non militari – del suo programma nucleare. L'amministrazione Bush vede invece l'accordo come un passo avanti necessario in un periodo di crescenti tensioni con la Russia. La mozione dovrà essere approvata da due terzi dei parlamentari sia alla Camera sia al Senato entro 90 giorni dalla sua notifica (avvenuta il 13 maggio).

Sia Obama che McCain si sono dichiarati a favore di un rafforzamento delle sanzioni contro l'Iran. Entrambi non hanno escluso l'opzione militare dal novero degli strumenti a disposizione degli Stati Uniti. Obama si però detto pronto ad avviare negoziati diretti con la leadership iraniana, opzione invece nettamente respinta da McCain. Entrambi i candidati hanno però promesso di intraprendere un ampio negoziato con il governo russo a partire proprio dalla questione nucleare.

Maggiore
attenzione su
Afghanistan e
Pakistan

Le **operazioni militari in Afghanistan** sono state finanziate fino al 2009 con una parte dei 162 miliardi di dollari della legge di finanziamento della guerra in Iraq, e attraverso il bilancio della difesa approvato a maggio. Il generale Petraeus, nel corso dell'audizione per la nomina a Centcom, ha affermato che gli Stati Uniti dovrebbero impegnare maggiori risorse militari in Afghanistan. Gli Usa schierano nel paese oltre 29.000 uomini nel quadro dell'operazione americana *Enduring Freedom* e della missione a guida Nato *International Security Assistance Force* (Isaf).

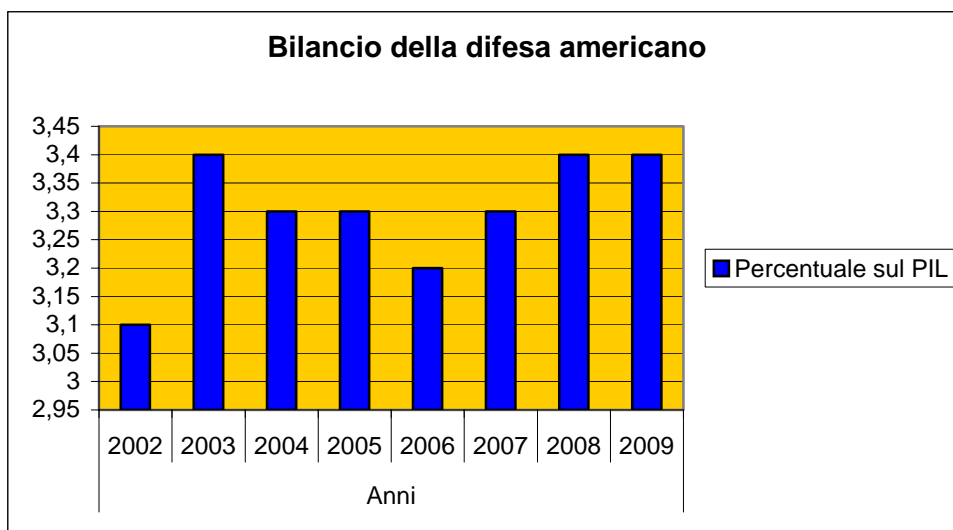
Occorre inoltre segnalare la proposta di legge presentata ad aprile da un gruppo di senatori repubblicani e democratici in merito alle *Reconstruction Opportunity Zones*. La proposta autorizza il presidente ad accordare un regime fiscale agevolato all'importazione di alcune merci – quali ad esempio tappeti, gemme o prodotti di artigianato – prodotte in determinate regioni afgane e pachistane, allo scopo di favorirne lo sviluppo economico. La proposta testimonia della crescente attenzione dei parlamentari americani alla fase di ricostruzione e sviluppo, finora messa in ombra dalla dimensione militare dello sforzo in Afghanistan.

Il presidente della Commissione esteri del Senato, il democratico Joe Biden, ha inoltre proposto di triplicare gli aiuti economici al Pakistan per finanziare attività non militari, come la costruzione di infrastrutture, scuole e ospedali, portandoli così a 1,5 miliardi di dollari l'anno. Al tempo stesso il senatore propone di ridurre gli aiuti per le operazioni militari pachistane di contro-terrorismo, se il governo di Islamabad non rafforzerà l'azione di contrasto ai fiancheggiatori di al-Qaeda nella regione al confine con l'Afghanistan.

I due candidati alla presidenza condividono l'idea che la stabilizzazione dell'Afghanistan sia fondamentale per la sicurezza nazionale americana, ed entrambi si impegnano a continuare la missione e a premere sugli alleati europei perché inviino più truppe e rimuovano i limiti al loro impiego sul terreno. Obama intende inoltre spostare in Afghanistan parte delle truppe che ritirerebbe dall'Iraq.

Approvato il
budget per la
difesa

Nei mesi scorsi la Camera ha stanziato a larga maggioranza 601,4 miliardi di dollari per coprire le **spese della difesa** per l'anno fiscale 2009 (la somma non comprende il finanziamento delle missioni in Iraq e Afghanistan, a parte 70 miliardi destinati al finanziamento delle operazioni per alcuni mesi parte e a pagare un incremento salariale del personale militare). La legge subordina all'autorizzazione del Congresso ogni accordo tra Stati Uniti e Iraq sulla presenza militare americana nel paese o che impegni Washington alla difesa dell'Iraq. La Casa Bianca ha minacciato di porre il veto su questa specifica disposizione della legge, che secondo l'amministrazione costituirebbe un'ingerenza nelle prerogative di politica estera del presidente.



Fonte: US Government (elaborazione Iai).

N.B. I dati si riferiscono esclusivamente al bilancio annuale del dipartimento della difesa (non includono gli stanziamenti aggiuntivi per le operazioni militari in Iraq e Afghanistan).

Confermato
l'impegno per
lo scudo
antimissile in
Europa

Nell'ambito della discussione sulla legge di bilancio per la difesa, il Congresso si è occupato anche dello **scudo antimissile** che l'amministrazione Bush intende costruire in Europa orientale. La Casa Bianca ha chiesto 720 milioni di dollari per finanziare lo sviluppo del sistema. Sia i democratici sia i repubblicani si sono divisi in merito alla questione, ma alla fine è stato respinto un emendamento che avrebbe cancellato il finanziamento al programma ed è stata accolta la richiesta dell'amministrazione.

McCain si è detto a favore della costruzione dello scudo antimissile in Europa orientale, nel quadro di un più ampio rafforzamento della Nato. Obama non ha preso posizione in merito a questo specifico tema, ma in generale ha auspicato un miglioramento dei rapporti con gli alleati dell'America e un aumento dell'impegno europeo nella Nato.

Rivista la
legge sul
riscaldamento
climatico

Il Senato non ha messo ai voti la legge sulla **riduzione obbligatoria delle emissioni americane di gas serra**, rinviando di fatto la sua discussione a dopo le elezioni presidenziali.

Il provvedimento avrebbe instaurato anche negli Stati Uniti un sistema "*cap and trade*" di controllo e commercio delle emissioni di gas serra. A questo sistema si sarebbero accompagnate agevolazioni fiscali per le energie rinnovabili, per le automobili ad alimentazione ibrida e per il nucleare civile. Obiettivo della proposta di legge era la riduzione entro il 2050 delle emissioni americane di gas serra del 70% rispetto ai livelli del 1990.

Il provvedimento era sostenuto da senatori democratici e repubblicani (è stato presentato dal senatore indipendente Joe Lieberman) e doveva essere messo ai voti il 6 giugno. Nelle settimane precedenti però i due gruppi parlamentari si sono scontrati su diversi emendamenti e sui tempi del dibattito. Sull'orientamento dei senatori repubblicani ha pesato la posizione dell'amministrazione Bush, che ha minacciato di porre il veto alla legge sostenendo che avrebbe aumentato i costi degli idrocarburi. Quando è venuto il momento di decidere se mettere ai voti il provvedimento, 36 senatori - la maggioranza dei democratici e sette repubblicani - hanno votato per chiudere il dibattito e passare alla votazione e 48 - la maggioranza dei repubblicani e quattro democratici - hanno votato per continuare il dibattito, rinviando di fatto la questione di diversi mesi.

Obama e McCain erano tra i firmatari del provvedimento, ma entrambi erano assenti al momento della votazione, così come altri quattro sostenitori della proposta. Entrambi i candidati alla Casa Bianca hanno promesso l'adozione di un sistema obbligatorio di controllo delle emissioni che valga a ridurre significativamente l'entità. Sia Obama sia

McCain si sono impegnati a negoziare con i principali produttori di gas serra – a partire da Cina, India, Russia ed Unione europea - un accordo internazionale vincolante per la riduzione delle emissioni.

È opinione comune a Washington che la proposta di legge su un sistema “cap-and-trade” di controllo delle emissioni abbia molte probabilità di essere approvata nel 2009, per due ordini di motivi. In primo luogo il nuovo presidente, chiunque esso sia, adotterà quasi certamente una linea molto diversa dal suo predecessore in materia di riscaldamento climatico. In secondo luogo, i repubblicani hanno cambiato posizione sul tema, mostrandosi sempre più sensibili alle problematiche ambientali. La principale divergenza tra repubblicani e democratici riguarda ora l’ampliamento delle attività di trivellamento su territorio americano. I primi vedono nell’aumento della produzione petrolifera interna uno degli strumenti per contenere il vertiginoso aumento del costo dell’energia, mentre i secondi sono contrari ad aumentare ulteriormente la dipendenza dell’economia americana dal petrolio.

Stallo su
politica
commerciale
e commesse
militari

Sono fermi in Congresso i trattati commerciali con Corea del Sud e Perù. In un periodo di stagnazione economica, in cui l’opinione pubblica mostra crescente preoccupazione per gli effetti della globalizzazione sui redditi e le condizioni di lavoro, si è rafforzata l’opposizione dei democratici verso gli accordi di libero scambio promossi dall’amministrazione repubblicana. Anche la contrapposizione tra le posizioni assunte dai due candidati alla presidenza in merito alla politica commerciale ha reso difficile il raggiungimento di un compromesso in Congresso.

Obama ha proposto di rinegoziare con Canada e Messico l’accordo North American Free Trade Agreement (Nafta) per tutelare maggiormente i lavoratori americani, e si è impegnato ad inserire in tutti i prossimi accordi commerciali clausole che proteggano l’ambiente e i lavoratori. Il candidato democratico ha inoltre promesso di agire in seno all’Omc affinché le regole commerciali siano eque e rispettate da tutti, e di adoperarsi contro la svalutazione artificiale della moneta cinese.

McCain vuole invece mantenere in vigore il Nafta così com’è e proseguire con i trattati di libero scambio perché è convinto rafforzino l’economia americana. Il candidato repubblicano giudica accordi come quelli con Perù e Corea del Sud importanti anche perché consolidano i legami politici con i paesi in questione. Più in generale, McCain ha promesso di promuovere nell’ambito dell’Omc una forte liberalizzazione del commercio internazionale.

Continua intanto il dibattito a Washington sull’**appalto affidato dal Pentagono** alla cordata formata dalla compagnia americana Northrop Grumman e dall’europea European Aeronautic Defence and Space Company (Eads). La commessa per la costruzione dei nuovi velivoli di rifornimento aereo era ambita anche dalla Boeing, la grande industria aerospaziale e di difesa di Seattle. Diversi parlamentari hanno criticato la decisione sostenendo tra l’altro che Eads ha goduto di un vantaggio iniquo nell’appalto grazie ai sussidi ricevuti dai governi europei per la costruzione dei velivoli Airbus (che, riadattati, dovrebbero funzionare come aerei rifornitori). La Commissione difesa della Camera ha chiesto al Pentagono ulteriori chiarimenti in merito a questo aspetto, ma di fatto non sono state intraprese azioni concrete per impedire l’esecuzione del contratto. Si attende in Congresso la decisione dell’Omc in merito alle cause pendenti che riguardano i sussidi europei al programma Airbus e agli sgravi fiscali di cui ha goduto Boeing.

Sui temi in evidenza questo trimestre, si vedano i «Contributi di ricerca» curati dall’Istituto affari internazionali per conto del Servizio affari internazionali e del Servizio studi del Senato della Repubblica (vedi anche elenco completo in appendice):

- Alessandro Marrone, *La politica estera Usa dopo il cambio di presidenza: Obama e McCain a confronto*, giugno 2008.
- Ettore Greco, *Le elezioni di metà mandato (mid-term) negli Usa*, novembre 2006.

3. Le politiche transatlantiche di Francia, Germania e Regno Unito

a cura di Riccardo Alcaro, Valerio Briani, Alessandro Marrone

3.1. Francia

Si è aperto in luglio il semestre di presidenza francese dell'Unione europea. Il presidente Nicolas Sarkozy ha indicato tra le priorità il rafforzamento dell'influenza europea nel mondo, obiettivo da raggiungere dotando l'Ue di maggiori capacità di difesa e sviluppando una relazione più costruttiva con gli Stati Uniti. La Francia ha infatti annunciato di voler ricercare una maggiore collaborazione con gli Usa, a partire dall'atteso reintegro francese nel comando integrato della Nato. È previsto inoltre il lancio dell'Unione per il Mediterraneo, la nuova iniziativa di cooperazione euro-mediterranea promossa da Sarkozy. L'azione della presidenza francese sarà però complicata dall'esito negativo del recente referendum irlandese sul Trattato di Lisbona. Non giocherà a favore della presidenza neanche lo stato dei rapporti, spesso tesi, fra il governo di Parigi e la Commissione europea.

La Francia collega il suo rafforzamento militare a quello dell'Ue

Le proposte della presidenza francese sul rilancio dei progetti di cooperazione europea in materia di sicurezza e difesa sono enunciate anche nel nuovo **Libro bianco sulla difesa**, presentato dal presidente il 17 giugno. Il documento, oltre a definire le scelte strategiche della Francia per i prossimi quindici anni, ha il valore di dichiarazione programmatica per le ambizioni della presidenza francese dell'Ue. Parigi vorrebbe dotare l'Ue di una struttura di pianificazione indipendente che la renda capace di gestire autonomamente le operazioni intraprese nell'ambito della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd). Le operazioni Pesd sono attualmente pianificate e controllate al quartier generale della Nato o da strutture nazionali. La creazione di nuove strutture per la difesa comune europea è però avversata da alcuni stati (in particolare la Gran Bretagna). Il Libro bianco appoggia inoltre la costituzione di una forza europea di 60 mila uomini schierabili rapidamente, per periodi fino ad un anno, in due o tre diversi teatri. Il documento auspica anche una maggiore attenzione allo sviluppo delle risorse di intelligence e dell'industria della difesa europea. Infine il documento enfatizza la necessità di un maggiore coordinamento nella lotta al terrorismo e nella protezione di risorse energetiche e strategiche comuni, e il rafforzamento della protezione civile europea.

Per Parigi Pesd e Nato sono compatibili

Il Libro bianco afferma la centralità e la **complementarietà della Nato con l'Ue**. Entrambe le organizzazioni sono presentate come strumenti necessari ad affrontare le minacce del mondo moderno. Il documento conferma la già annunciata decisione del presidente di reintegrare la Francia nel dispositivo militare integrato della Nato, dal quale Parigi si era ritirata al tempo di De Gaulle, 42 anni fa. Il Libro bianco, inoltre, contribuisce al dibattito sul rinnovamento della Nato proponendo tre obiettivi: una valutazione comune delle nuove minacce, una migliore divisione di responsabilità fra americani ed europei, e una razionalizzazione delle strutture di pianificazione e comando. L'occasione per iniziare il dibattito su questi temi, afferma, potrebbe essere il vertice di Strasburgo dell'aprile 2009 per il 60° anniversario della Nato.

Medio Oriente e Golfo principale teatro per le forze francesi

Per quanto riguarda specificatamente la Francia, il Libro bianco rovescia la dottrina difensiva adottata ai tempi della Guerra fredda. La principale minaccia per la sicurezza nazionale era considerata allora un'invasione da parte di una potenza straniera. "Oggi", ha dichiarato Sarkozy, "la minaccia più immediata è quella di un attacco terroristico". Il Libro bianco pone quindi un'enfasi particolare sugli strumenti di antiterrorismo, sull'intelligence, e su una organizzazione militare più snella che consenta il rapido schieramento di contingenti militari in aree di crisi lontane dall'Europa. I maggiori rischi

agli interessi francesi ed europei, afferma il Libro bianco, hanno origine nell'arco di crisi che parte dall'Atlantico e arriva fino all'Oceano indiano, passando per il Mediterraneo ed il Golfo Persico. Il documento conferma quindi la crescente attenzione francese verso l'Asia ed il Golfo Persico più che verso l'Africa. Il presidente Sarkozy aveva già annunciato la costruzione di una base militare permanente negli Emirati Arabi Uniti, mentre truppe francesi avevano partecipato ad una imponente esercitazione militare con gli Emirati ed il Qatar. Anche l'iniziativa dell'Unione per il Mediterraneo risponde in parte al bisogno di rafforzare la cooperazione in materia di sicurezza con i paesi rivieraschi. Intervenire in questo arco di crisi richiederà una riorganizzazione delle forze armate analoga a quella già compiuta da americani e britannici dopo la fine della Guerra fredda. Le forze francesi dovranno diventare una forza più agile, di più rapido dispiegamento e con maggiore raggio d'azione. Per ottenere questo, le attuali forze armate verranno ridotte di circa 54 mila uomini. Sono pianificati nuovi investimenti in intelligence, antiterrorismo, satelliti spia. L'arsenale nucleare verrà mantenuto sotto controllo francese.

Le innovazioni contenute nel Libro bianco hanno sollevato numerose critiche. Un anonimo gruppo di alti ufficiali ha pubblicato una lettera aperta sul quotidiano *Le Figaro* avvertendo che i tagli proposti dal documento declasseranno le forze armate francesi al livello dell'Italia, e che la Francia perderà la leadership militare europea a favore della Gran Bretagna. Anche il Partito socialista ed una parte della destra di ispirazione gollista hanno criticato con forza la nuova impostazione strategica del governo Sarkozy, lamentandone l'eccessivo atlantismo.

Parigi ammette contatti con Hamas, ma rafforza i legami con Israele

A fine maggio la Francia ha confermato di aver avuto **contatti con Hamas** per diversi mesi. L'ex diplomatico Yves de La Messuziere ha dichiarato di aver ricevuto assicurazione, da parte di alti esponenti di Hamas, che l'organizzazione è pronta ad accettare uno stato palestinese entro i confini del 1967, il che costituirebbe un riconoscimento implicito di Israele (a cui Hamas si oppone per statuto). Il ministro degli esteri Bernard Kouchner ha però dichiarato che i contatti non si sono tenuti nella forma di negoziati, e che la posizione della Francia non è cambiata: la ripresa del dialogo con Hamas è subordinata all'accettazione da parte del gruppo palestinese del diritto di Israele ad esistere, al riconoscimento dei precedenti accordi israelo-palestinesi, e alla fine della violenza. Hamas è considerata un'organizzazione terroristica dagli Stati Uniti, da Israele e dall'Ue. Gli Stati Uniti ed Israele hanno criticato i contatti francesi con Hamas. L'amministrazione Bush è preoccupata che contatti con Hamas possano danneggiare il presidente palestinese Abu Mazen, capo del partito Fatah, che il rivale Hamas ha estromesso dalla Striscia di Gaza dopo violenti scontri nel giugno 2007.

In giugno, Sarkozy si è recato in visita in Israele. Il presidente francese in un discorso al parlamento israeliano ha riaffermato l'amicizia fra i due paesi e assicurato che la Francia continuerà ad opporsi con fermezza allo sviluppo del programma nucleare iraniano, ribadendo di essere pronto a sostenere l'applicazione di sanzioni sempre più dure contro l'Iran. La possibilità che l'Iran si doti di armi nucleari è vista con particolare preoccupazione da Israele. Sarkozy ha però anche invitato Tel Aviv a congelare immediatamente la costruzione di insediamenti in Cisgiordania e a riconoscere la sovranità palestinese sulla parte est di Gerusalemme, conquistata da Israele in seguito alla guerra del 1967. La metà orientale della città è rivendicata dai palestinesi come capitale del futuro stato palestinese.

La Francia cerca maggiore coordinamento Usa-Ue su politiche valutarie

Il governo francese intende anche promuovere un maggior coordinamento con gli Stati Uniti in merito alle **politiche valutarie**. Il primo ministro François Fillon si è recato in maggio negli Stati Uniti per incontrare diversi alti funzionari, fra i quali il segretario al tesoro Henry Paulson Jr. ed il presidente della Federal Reserve Ben Bernanke. Temi al centro dei colloqui sono stati la crisi dei mutui *subprime*, il deprezzamento del dollaro e le prospettive dei mercati finanziari nel medio termine. La Francia, ha detto Fillon,

intende creare un approccio comune con gli Stati Uniti sulle politiche valutarie. Secondo il primo ministro francese, la pressione congiunta di Usa ed Europa potrebbe convincere la Cina ad apprezzare il renminbi rispetto al dollaro e all'euro. La Cina ha mantenuto la propria valuta artificialmente bassa rispetto a dollaro ed euro per stimolare le esportazioni, indirettamente danneggiando i produttori americani ed europei. Il tema è stato anche dibattuto al G8 di Hokkaido (Giappone).

V.B.

3.2. Germania

Sembra consolidarsi la tendenza del governo tedesco a gestire le relazioni con i propri partner europei, gli Usa e i principali interlocutori terzi – la Russia in primo luogo, ma anche la Cina – con grande equilibrio. Ciò dipende in parte dal diverso ordine di priorità e interessi dei due grandi partiti rivali che formano la coalizione di governo, l'Unione democraticiana (Cdu) e il Partito socialdemocratico (Spd). In parte però riflette un'aspirazione condivisa ad espandere i margini di autonomia internazionale della Germania. Si spiegano così l'attenzione a non marginalizzare l'Unione europea e a rafforzarne invece la coesione; le aperture (limitate) alle richieste Usa su Afghanistan e Iran; lo sforzo di rafforzare le credenziali della Germania come mediatore credibile in Medio Oriente; la cautela con cui vengono espresse critiche all'autoritarismo russo o cinese.

Berlino
appoggia i
piani francesi
per la difesa
Ue

Il governo tedesco è rimasto molto deluso dall'esito negativo del referendum irlandese sulla ratifica del nuovo accordo di riforma dell'Ue, il **Trattato di Lisbona**, che aveva contribuito a negoziare in maniera sostanziale durante il semestre di presidenza dell'Ue dello scorso anno. Il cancelliere Angela Merkel (Cdu) ha auspicato di poter arrivare ad una qualche soluzione che consenta di applicare le disposizioni del trattato. Merkel ha fatto molta attenzione ad evitare dichiarazioni polemiche nei confronti degli stati membri che hanno immediatamente messo in dubbio la possibilità che il trattato entri in vigore, ma si è espressa a favore della prosecuzione del processo delle ratifiche nazionali. Berlino ha anche dato appoggio all'agenda internazionale dell'Ue promossa dal presidente francese Sarkozy (minore invece l'intesa sui temi intra-europei, in particolare quelli relativi all'economia e al ruolo della Banca centrale europea). Berlino condivide l'ambizione di Parigi a rafforzare il coordinamento delle politiche energetiche ed ambientali dell'Ue, e sembra vedere di buon occhio anche il rafforzamento delle capacità militari dell'Unione perseguito da Sarkozy. La questione della difesa europea era stata, nel recente passato, fonte di aspri scontri intereuropei e con gli Stati Uniti, contrari ad iniziative che potrebbero minare l'autorità della Nato in materia di difesa. Le resistenze americane sono però scemate nel corso degli anni, e con loro quelle dei paesi europei che, nelle questioni di difesa, tendono a privilegiare la relazione con Washington rispetto a quella con Bruxelles.

Limitate aperture
agli Usa
sull'impegno in
Afghanistan

Berlino ha fatto qualche importante, anche se limitata, apertura agli Stati Uniti riguardo all'impegno militare in **Afghanistan**, che è stato negli ultimi anni uno dei principali terreni di contrasto con Washington. Il ministro della difesa Franz Joseph Jung (Cdu) ha annunciato l'invio, nel prossimo autunno, di circa mille soldati aggiuntivi (per un totale di circa 4.500; il numero di truppe disponibili per la missione di contro-terrorismo a guida Usa *Enduring Freedom* calerà però dagli attuali 1.400 a 800). Ha però specificato che non sono previsti cambiamenti ai *caveat* che proibiscono l'impiego delle truppe tedesche in operazioni di combattimento, e che la zona di competenza della *Bundeswehr* (le forze armate tedesche) resterà il relativamente tranquillo Afghanistan settentrionale. Jung ha anche anticipato che il prossimo mandato del contingente tedesco, che deve essere rinnovato ad ottobre, verrà esteso a 18 mesi invece dei soliti dodici. In questo modo la *Grosse Koalition* al governo spera di allontanare il tema dell'impegno militare in Afghanistan – che non riscuote affatto il favore dell'opinione pubblica tedesca – dalla campagna elettorale dell'autunno 2009. Questa misura dovrebbe risultare molto gradita anche agli americani, che hanno spesso accusato i socialdemocratici, allora guidati dall'ex

cancelliere Schröder, di avere opportunisticamente sfruttato nella campagna elettorale del 2002 l'opposizione dell'opinione pubblica all'intervento in Iraq, che andava allora profilandosi (Schröder fu rieletto con un margine esiguo). Sempre con riguardo all'Afghanistan, è operativa dal primo luglio una Forza di reazione rapida (*Quick Reaction Force*, Qrf) di circa 200-250 uomini, che ha il compito di intervenire in situazioni di emergenza e che, presumibilmente, gode di maggiore libertà d'azione rispetto al grosso delle truppe tedesche. Il governo di Berlino ha infine stanziato 420 milioni di euro nel quadro di un piano internazionale di ricostruzione e sviluppo dell'Afghanistan.

Posizioni Usa
e tedesca
vicine, ma
non uguali, su
Iran e Medio
Oriente

Merkel ha avuto modo di ribadire la prossimità della Germania agli Stati Uniti, in particolare per quanto attiene al **Medio Oriente**, anche nel corso dell'incontro di vertice con il presidente Bush di inizio giugno. I due leader hanno riaffermato il comune impegno a mantenere alta la pressione sull'Iran perché dia garanzie verificabili sulla natura esclusivamente pacifica del suo programma nucleare. Discostandosi leggermente da Bush, Merkel ha però sottolineato che Berlino preferisce mantenere l'iniziativa, compreso l'uso di mezzi coercitivi come le sanzioni, nelle mani del Consiglio di sicurezza dell'Onu – un implicito rifiuto alle richieste Usa, ma anche francesi, di adottare un più ampio regime di sanzioni in sede Ue. La Germania, in ogni caso, ha ridotto sensibilmente il volume dei propri affari in Iran, di cui non è più il principale partner commerciale né in termini assoluti (ora è la Cina) né nel quadro europeo (scavalcata dall'Italia). La cautela tedesca si spiega anche con il più generale tentativo di Berlino di rafforzare le proprie credenziali di interlocutore credibile (cioè non completamente schiacciato sulle posizioni degli Stati Uniti) in Medio Oriente. È in questa chiave che va letta l'organizzazione a Berlino di una grande conferenza internazionale per discutere (e finanziare) la riforma della giustizia e dei servizi di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese. Anche gli sforzi dell'intelligence tedesca di mediare tra gli israeliani e Hezbollah per facilitare gli scambi di prigionieri possono essere fatti rientrare in questo quadro.

Grande
pragmatismo
nelle relazioni
con Cina e
Russia

Un ambito in cui la Germania è decisamente orientata a conquistarsi un autonomo spazio di manovra sono le relazioni con i due giganti dell'est, **la Russia e la Cina**. La Germania, che è il primo esportatore mondiale in termini assoluti, ha avviato fiorenti affari sia con l'una sia con l'altra. Ma laddove le relazioni con la Cina sono di natura prevalentemente commerciale, quelle con la Russia rivestono un'importanza strategica tutta particolare. Berlino è il principale interlocutore politico europeo di Mosca (non a caso la Germania è stata la prima tappa europea del neopresidente russo Medvedev), il suo principale partner commerciale (il volume degli scambi è aumentato del 25% solo nel primo trimestre del 2008), nonché uno dei maggiori importatori di energia dalla Russia (che fornisce tra un quarto e un terzo del fabbisogno tedesco di gas). La Germania ha spinto a lungo perché l'Unione europea trovasse un'intesa per avviare le trattative sul nuovo accordo bilaterale Ue-Russia (ciò che è stato possibile solo nella primavera di quest'anno, dopo che Polonia e Lituania, ottenute determinate garanzie commerciali ed energetiche, hanno tolto il veto all'inizio del negoziato). Il team della Commissione europea incaricato delle trattative è guidato da un tedesco, così come tedesco dovrebbe essere il prossimo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (Bers), che finanzia progetti in Europa orientale. Sull'asse con Mosca Berlino intende costruire una forte presenza nei mercati finanziari e nelle imprese dell'area che dall'Oder si estende fino al Pacifico. Non stupisce dunque che il governo tedesco, ed in particolare la Spd, preferisca evitare di sostenere iniziative che potrebbero portarlo a scontrarsi con Mosca, come l'idea, sostenuta dagli americani, che sia arrivato il momento di estendere anche alle ex repubbliche sovietiche di Ucraina e Georgia l'invito ad aderire alla Nato. Quest'atteggiamento pragmatico nei confronti della Russia, tuttavia, ha i suoi limiti. Merkel ha espresso forte sostegno all'estensione del sistema di difesa antimissile degli Usa all'Europa orientale, nonostante la dura opposizione dei russi e le iniziali perplessità dello stesso governo tedesco (nonché dell'opinione pubblica). Merkel non ha neanche esitato a sollevare la questione delle libertà civili, in primo luogo quella di stampa, nell'incontro faccia a faccia con Medvedev (attirandosi qualche critica dal mondo industriale).

La Spd chiede il ritiro delle bombe atomiche Usa in Germania

Una questione che potrebbe diventare oggetto di polemica tra Washington e Berlino in futuro è il destino delle **armi nucleari americane in Germania** (si tratta delle bombe a gravità di tipo B61). La Spd e i partiti di opposizione hanno chiesto al governo di negoziare con Washington il ritiro degli ordigni dopo che un rapporto dell'Air Force degli Stati Uniti ha denunciato le gravi insufficienze nei sistemi di manutenzione, controllo e vigilanza dei siti dove sono dislocate le bombe.

R.A.

3.3. Regno Unito

Negli ultimi mesi la Gran Bretagna ha continuato a collaborare attivamente con gli Usa in Iraq e soprattutto in Afghanistan, dove l'impegno militare britannico è cresciuto sensibilmente. Nel tentativo di contribuire alla stabilità dell'Asia centrale, Londra ha inoltre aumentato l'assistenza al Pakistan. La prossimità tra Usa e Gran Bretagna si è anche riflessa nel comune impegno a contrastare le ambizioni nucleari iraniane e a mettere sotto pressione il gruppo armato libanese Hezbollah (un alleato dell'Iran). Contrariamente agli Usa, Londra ha dato un appoggio sostanziale al negoziato che ha portato al bando delle bombe a grappolo. Ha anche offerto un raro segnale di solidarietà europea procedendo alla ratifica del Trattato di Lisbona immediatamente dopo l'esito negativo del referendum irlandese sull'accordo.

Aumentano gli sforzi britannici in Asia centrale

Il ministro della difesa Desmond Browne ha annunciato l'invio di altri 230 uomini in **Afghanistan**, il che porterà il contingente britannico a oltrepassare la soglia degli ottomila effettivi. I rinforzi, composti per la maggior parte da tecnici, si dedicheranno principalmente all'addestramento dell'esercito afgano e all'opera di ricostruzione. I liberaldemocratici e i conservatori hanno appoggiato la misura. Il ministro ombra della difesa, il conservatore Liam Fox, ha colto l'occasione per accusare gli alleati della Nato che continuano a porre restrizioni all'utilizzo delle loro truppe di "evitare i rischi" delle operazioni, lasciando così britannici, olandesi, americani e canadesi a sostenere da soli il peso degli scontri nel sud del paese. Negli ultimi mesi i caduti britannici in Afghanistan hanno superato quota cento.

La Gran Bretagna ha deciso di raddoppiare entro i prossimi tre anni gli aiuti economici destinati al **Pakistan**, portando il contributo a 956 milioni di dollari. Il ministro allo sviluppo internazionale Douglas Alexander, in visita a Islamabad, ha affermato che i fondi saranno impiegati principalmente nell'area tribale al confine con l'Afghanistan per migliorare le condizioni di vita della popolazione ed in primo luogo servizi come l'istruzione pubblica. Questa politica rientra nella strategia di contrasto all'influenza dei gruppi radicali islamici nell'area, che viene usata come retrovia per gli attacchi terroristici condotti in Afghanistan.

Stabile la presenza militare britannica in Iraq

Il premier Gordon Brown si è rifiutato di trasferire truppe dall'**Iraq** all'Afghanistan e non ha ancora preso una decisione su un'ulteriore riduzione del contingente britannico nel territorio iracheno. Nella sua recente visita a Bassora, il ministro Browne ha sottolineato i progressi nella città sul fronte della sicurezza, ma ha affermato che la decisione di un ritiro completo delle truppe britanniche non è all'ordine del giorno. Tuttavia il capo di stato maggiore, Sir Jock Stirrup, ha fatto intendere che le forze armate della Gran Bretagna non sono in grado di sostenere a lungo l'attività di 4.000 uomini in Iraq mentre altri 8.000 sono impegnati in combattimenti in Afghanistan, e si ipotizza una decisione su un ulteriore ritiro delle truppe da Bassora in estate o al massimo entro la fine del 2008.

Durante la conferenza stampa congiunta in occasione della visita del presidente Usa Bush in Gran Bretagna, Brown e il suo ospite hanno ribadito le preoccupazioni comuni per il **programma nucleare iraniano**. Il premier britannico ha affermato di voler proseguire il dialogo con Teheran, ma al tempo stesso di essere pronto a intensificare le sanzioni contro l'Iran se il governo iraniano continuasse a ignorare le risoluzioni dell'Onu. In

Usa e GB uniti nel mettere pressione su Iran e Hezbollah

particolare Brown ha affermato che agirà nell'ambito dell'Ue per decidere il congelamento dei fondi delle banche iraniane depositati in Europa, e per accrescere le sanzioni sulle forniture energetiche da e verso l'Iran.

Il governo britannico ha incluso il braccio armato del movimento islamico libanese **Hezbollah** nella lista di organizzazioni terroristiche. L'inclusione nella lista nera comporta che chiunque in Gran Bretagna diventi membro della struttura militare di Hezbollah, raccolga fondi per essa o ne sostenga l'attività, commette reato. Il governo ha spiegato che la decisione è dovuta al fatto che la struttura militare di Hezbollah addestra e sostiene i miliziani iracheni che compiono attacchi contro le forze britanniche in Iraq. Altro motivo è il sostegno di Hezbollah al gruppo palestinese Jihad Islamica, responsabile di numerosi attentati terroristici in Cisgiordania. Il ministro degli interni Tony McNulty ha specificato che la decisione "non riguarda il ruolo politico di Hezbollah in Libano, ma dimostra che la Gran Bretagna condanna l'attività violenta e di sostegno al terrorismo del movimento".

Il ruolo di Londra decisivo per il bando delle bombe a grappolo

Il governo Brown si è impegnato molto per il raggiungimento dell'accordo sul **bando delle 'bombe a grappolo'**. Il premier ha affermato che il trattato è "in linea con gli interessi e i valori britannici, e rende il mondo un posto più sicuro". L'appoggio di Brown ha segnato una svolta nella posizione tenuta in precedenza da Londra, e si ritiene abbia contribuito in maniera determinante al raggiungimento dell'accordo. La Gran Bretagna ha tuttavia sostenuto l'introduzione di due clausole che, a parere dei critici, mitigano o addirittura rendono inefficace le disposizioni della convenzione. In entrambi i casi le concessioni britanniche ed europee sarebbero state dettate dalle pressioni degli Usa. La prima clausola consente a uno stato parte di impegnarsi nella cooperazione militare, operazioni sul campo incluse, con uno stato non parte che faccia uso delle bombe a grappolo. Questa disposizione mette al riparo le forze armate che operano nei teatri di guerra assieme agli Stati Uniti, in primis quelle britanniche, da possibili azioni legali per l'utilizzo americano delle bombe a grappolo nelle operazioni congiunte. L'opposizione conservatrice si è schierata a favore dell'inserimento di questa disposizione nella convenzione, sostenendo lo sforzo del governo laburista. In secondo luogo, l'accordo non obbliga gli stati firmatari a distruggere gli arsenali di bombe a grappolo presenti sul proprio territorio nazionale ma posti sotto il controllo di un altro stato non parte dell'accordo stesso. Questo significa che gli Stati Uniti possono continuare a mantenere riserve di bombe a grappolo nelle loro basi in Gran Bretagna e negli altri paesi europei parte della convenzione. Il rappresentante del governo britannico alla conferenza di Dublino ha affermato che Londra lavorerà con Washington per trovare una soluzione alla questione delle bombe a grappolo presenti sul territorio della Gran Bretagna. Il responsabile esteri del Partito liberaldemocratico Ed Davey ha invitato Brown a mettere subito fine a questa situazione, che considera un "abuso" della special relationship che lega Stati Uniti e Gran Bretagna.

Londra ratifica il Trattato di Lisbona

Negli ultimi mesi si è concluso in Gran Bretagna un importante dibattito sulla collocazione internazionale del paese e il suo rapporto con l'Europa. Londra ha ratificato il **Trattato di Lisbona** che riforma le istituzioni dell'Ue e rafforza l'integrazione su materie importanti come la politica estera e di difesa. Brown e il partito laburista si sono impegnati in una dura battaglia politica per far approvare dal Parlamento il trattato. I conservatori si sono opposti sia all'accordo sia alla procedura di ratifica, chiedendo che il trattato fosse sottoposto a referendum popolare. Anche una parte dei deputati laburisti ha votato contro il trattato (e contro le indicazioni del premier). I liberaldemocratici hanno chiesto all'inizio del processo di ratifica di indire un referendum, ma al momento del voto parlamentare si sono espressi a favore o si sono astenuti. L'assenso britannico al trattato ha assunto una particolare importanza essendo giunto dopo la bocciatura dello stesso da parte dell'Irlanda.

A.M.

«Contributi di ricerca» curati dallo Iai per il Servizio Affari Internazionali e il Servizio Studi del Senato della Repubblica

Valerio Briani, *Bosnia-Erzegovina: progressi lenti e difficili sulla strada per l'integrazione nell'Ue*, luglio 2008.

Alessandro Marrone, *La politica estera Usa dopo il cambio di presidenza: Obama e McCain a confronto*, giugno 2008.

Federico Niglia e Nicoletta Pirozzi, *Il G8: un forum di governance globale?*, maggio 2008.

Valerio Briani, *La Serbia tra spinte nazionalistiche e aspirazioni europee*, aprile 2008.

Natalino Ronzitti, *Il diritto applicabile alle forze armate italiane all'estero: problemi e prospettive*, marzo 2008.

Alessandro Marrone, *La Nato verso il vertice di Bucarest*, febbraio 2008.

Roberto Aliboni, *L'iniziativa dell'Unione del Mediterraneo aspetti politici*, gennaio 2008.

Nicola Casarini, *La politica cinese nel mondo e in Asia centrale. Implicazioni per l'Occidente*, gennaio 2008.

Riccardo Alcaro, Alessandro Marrone, Alessia Messina, *Il conflitto in Iraq. Prospettive da Washington*, dicembre 2007.

Micheles Nones e Lucia Marta, *Il processo di integrazione del mercato della difesa europeo e le sue implicazioni per l'Italia*, novembre 2007.

Michele Comelli, *Il Trattato di riforma e la politica estera e di sicurezza europea: che cosa cambia?*, ottobre 2007.

Ettore Greco, Riccardo Alcaro, Valerio Fabbri, *Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti. Sviluppi recenti e scenari futuri*, settembre 2007.

Riccardo Alcaro, Valerio Briani, Christian Mirabella, *Europa e America di fronte alla sfida del riscaldamento climatico*, luglio 2007.

Costantino Pischedda, *Lo stato delle relazioni economiche tra Usa ed Ue e le prospettive di un 'mercato unico transatlantico'*, giugno 2007.

Natalino Ronzitti, *Le basi americane in Italia. Problemi aperti*, giugno 2007.

Michele Comelli e Nicoletta Pirozzi, *La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato*, maggio 2007.

Riccardo Alcaro, *Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio*, marzo 2007.

Valerio Briani, *I Balcani occidentali tra opportunità e rischi*, dicembre 2006.

Paolo Guerrieri, *Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del Doha Round*, novembre 2006.

Emiliano Alessandri, *La trasformazione della Nato e il vertice di Riga*, novembre 2006.

Ettore Greco, *Le elezioni di metà mandato (mid-term) negli Usa*, novembre 2006.

Roberto Aliboni, *Il futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano*, ottobre 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Presupposti e condizioni per una soluzione diplomatica*, settembre 2006.

Gianni Bonvicini, Riccardo Alcaro, Michele Comelli, *Lo stato del dibattito sul Trattato costituzionale dell'Unione europea*, luglio 2006.

Riccardo Alcaro, *Le missioni Pesd. Operazioni, strutture, capacità*, giugno 2006.

Arianna Checchi, *La sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e Stati Uniti a confronto*, maggio 2006.

Natalino Ronzitti, *Le operazioni multilaterali all'estero a partecipazione italiana. Profili giuridici*, maggio 2006.

Riccardo Alcaro, *L'assistenza europea e americana all'Autorità nazionale palestinese. Stato attuale e prospettive future dopo la vittoria elettorale di Hamas*, aprile 2006.

Riccardo Alcaro, *Il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Origini, stato attuale, prospettive*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *L'ascesa della Cina e gli equilibri strategici nel Pacifico occidentale*, gennaio 2006.

Paolo Guerrieri, *La conferenza ministeriale di Hong Kong. Tavoli negoziali e problemi aperti*, dicembre 2005.

Natalino Ronzitti e Raffaello Matarazzo, *Il vertice mondiale di New York e la riforma delle Nazioni Unite*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, *Il futuro del Kosovo*, ottobre 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *La riforma delle Nazioni Unite*, settembre 2006.

Jean-Pierre Cassarino, *I negoziati relativi alla riammissione nell'ambito del Processo di Barcellona*, settembre 2006.

Laura Pasquero, *Il futuro dell'Osce*, giugno 2005.

Riccardo Alcaro, Michele Comelli, Raffaello Matarazzo, *L'ascesa della Cina tra Stati Uniti ed Europa*, maggio 2005.

Roberto Aliboni, *La Nato e il Grande Medio Oriente*, aprile 2005.

Daniela Sicurelli, *Multilateralismo e unilateralismo nelle politiche ambientali dell'Ue e degli Usa*, marzo 2006.

Riccardo Alcaro, *La lotta al terrorismo dopo l'11 settembre. Principali iniziative degli Usa e dell'Ue e prospettive per la cooperazione transatlantica*, gennaio 2005.

Ettore Greco, *La riforma della politica estera dell'Unione europea. Implicazioni per i rapporti transatlantici*, dicembre 2004.

Natalino Ronzitti, *La giustizia penale internazionale nei rapporti transatlantici*, novembre 2004.

Michele Comelli, Federica Di Camillo, Giovanni Gasparini, *Prospettive della Politica europea di sicurezza e difesa e implicazioni per la cooperazione transatlantica. Le missioni e l'Agenzia europea per la difesa*, ottobre 2004.

Michele Nones, Giovanni Gasparini, Federica Di Camillo, *L'industria della difesa nel rapporto transatlantico*, agosto-settembre 2004.

Ettore Greco, *Ruolo e riforma dell'Onu. Posizioni in America ed Europa*, luglio 2004.

Roberto Aliboni, *Il dibattito transatlantico su Medio Oriente e Nord Africa*, giugno 2004.

Ultime note di approfondimento curate nell'ambito dell'Osservatorio Transatlantico

40	Il contenzioso sul programma nucleare iraniano	aprile-06
42	l'assistenza europea e americana all'autorità nazionale palestinese	aprile-06
44	le operazioni multilaterali all'estero a partecipazione italiana. Profili giuridici.	maggio-06
46	la sicurezza energetica nell'area atlantica. Europa e stati uniti a confronto	maggio-06
49	Le missioni PESD	luglio-06
51	Lo stato del dibattito sul Trattato costituzionale dell'Unione europea	luglio-06
55	Il contenzioso sul programma nucleare iraniano (Aggiornamento)	settembre-06
56	IL futuro del Medio Oriente dopo il conflitto in Libano	ottobre-06
58	Le elezioni di metà mandato (mid term) negli USA	novembre-06
59	La trasformazione della NATO e il vertice di Riga	novembre-06
60	Le prospettive del regime commerciale multilaterale dopo la sospensione del <i>Doha round</i>	novembre-06
61	I Balcani occidentali fra opportunità e rischi	dicembre-06
66	Il regime di non-proliferazione nucleare. Obiettivi, struttura e fattori di rischio	marzo-07
69	La cooperazione tra l'Unione europea e la Nato	maggio-07
70	Le basi americane in Italia - problemi aperti	giugno-07
72	Lo stato delle relazioni economiche tra Usa e Ue e le prospettive di un "mercato unico transatlantico"	giugno-07
75	Europa e America di fronte alla sfida del riscaldamento climatico	luglio-07
76	Le relazioni della Russia con Europa e Stati Uniti	settembre-07
78	Il nuovo Trattato di riforma dell'Ue e la politica estera e sicurezza europea: cosa cambia?	ottobre-07
82	Il processo di integrazione del mercato della difesa europeo e le sue implicazioni per l'Italia	novembre-07
83	Il conflitto in Iraq - Prospettive da Washington	dicembre-07
84	La politica cinese nel mondo e in Asia centrale Implicazioni per l'Occidente	gennaio-08
85	L'iniziativa dell'Unione per il Mediterraneo: gli aspetti politici	gennaio-08
88	La NATO verso il vertice di Bucarest	marzo-08
90	Il diritto applicabile alle Forze Armate italiane all'estero: problemi e prospettive	aprile-08
91	La Serbia tra spinte nazionalistiche e aspirazioni europee	maggio-08
93	Il G8: un forum di <i>governance</i> mondiale?	maggio-08
96	La politica estera Usa dopo il cambio di presidenza: Obama e McCain a confronto	giugno-08
97	Bosnia-Erzegovina: progressi lenti e difficili sulla strada per l'integrazione nell'Ue	giugno-08